

**DENTRO DI NOI ANGOSCIA E AFFLIZIONE  
E SOPRA DI NOI UN DIO OROLOGIAIO?<sup>1</sup>**

**DIO, IL MALE E LE DOMANDE SENZA RISPOSTE**

**L'Umanità è immersa nel dramma del male,  
e le religioni non hanno risposte, al di fuori  
di banalità o favolette in cui nemmeno loro credono.**

di Paolo Farinella, prete

«<sup>3</sup>Mi avvinghiavano le funi della morte, i lacci degli inferi mi prendevano, da angoscia e afflizione ero preso. <sup>4</sup>Ho invocato il nome del SIGNORE: “Ti prego, SIGNORE, liberami”».<sup>2</sup>

Attorno non vediamo che rovina, distruzione, lutti, morti, soprusi e violenze e poi guerre, riarmo, depressione, povertà, ricchezza immorale nelle mani impure di immondi, poveri sempre più poveri, profughi senza patria di partenza e senza patria di arrivo, ombre disumane che brancolano nel limbo della indegnità vergognosa di una civiltà che si difende anche in nome della civiltà cristiana: «come una tempesta vi piomberà addosso il terrore, quando la disgrazia vi raggiungerà come un uragano, quando vi colpiranno angoscia e tribolazione» (Pro 1,27). È lo stato d'animo che viviamo nel tempo di una guerra insensata, voluta da pazzi, in un tempo di cataclismi e violenze ovunque, anche in quelli che dovrebbero essere luoghi di sicura accoglienza, come la casa e gli affetti.

Le solenni dichiarazioni universali, firmate e controfirmate dagli Stati, Convenzioni internazionali, assunti nel proprio ordinamento giuridico e calpestati come carta straccia da governi e singoli cittadini, frullati nell'orrore di un individualismo che odora di morte e sepoltura. È bastata una pandemia, l'ennesima della storia, a scoperciare il vaso di Pandora di tutte le aberrazioni, nascoste sotto la patina di una civiltà effimera come la polvere. È bastato lo smarrimento di non potere più disporre per qualche mese di giocattolini alienanti di distrazione godereccia per eliminare anche quelle poche barriere di pudore che ancora trattenevano, contenendole, le pulsioni feline e sadiche di chi si nutre di male e pretende che il male sia la normalità... purché riguardi gli altri.

Il salmista del salmo 116/114 invocò «aiuto a Dio», riconoscendo la propria fragilità, mentre i cristiani del XXI secolo, coloro che dovrebbero avere coscienza di essere forgiati da 2100 anni di esperienza di Spirito Santo, rivelano la loro vera natura di miscredenti o di finti religiosi, quelli che papa Francesco definisce «cristiani da pasticceria»<sup>3</sup>. Praticano molto o sporadicamente, si attorcigliano a rosari e processioni, si drogano di incenso e di riti fumogeni, ma non amano mai, mentre pretendono un dio a propria disposizione, sempre pronto al tintinnio di una moneta, come un

---

<sup>1</sup> PAOLO FARINELLA, «Dentro di noi angoscia e afflizione e sopra di noi un Dio orologiaio?», in PAOLO SCQUIZZATO, a cura di, *del Male di Dio e del nostro Amore, Ventuno dialoghi e un saggio*, Gabrielli Editore, San Pietro in Cariano (VR), 2023. Il saggio che offro chiude il libro collettivo, qui citato.

<sup>2</sup> Sal 116/114, 3-4, trad. *Bibbia II*, a cura di Enzo Bianchi, Mario Cucca, Federico Giuntoli, Giulio Einaudi editore, Torino 2021, 187; (cf Sal 18/17,5; 31/30,11; 118/117,5; 6,5; 22/216).

<sup>3</sup> Intervento a braccio, davanti ai poveri assistiti dalla Caritas nella Sala della Spoliazione del Vescovado di Assisi (4 ottobre 2013).

miserabile *juke-box*. In compenso questi cristianucci inconsapevoli, ma esigenti, odiano gli immigrati, si abbeverano di razzismo e pretendono pure di essere antisemiti e razzisti in difesa del sedicente «loro dio». Eppure, vanno in chiesa e con noncuranza pensano di pregare anche il «Padre nostro», senza rendersi conto che firmano la loro condanna.

Il «dio» che abbonda, superfluo, le sacrestie, i sacramenti, i catechismi e le pastorali delle chiese cattoliche, e non solo, è la sintesi del coacervo delle paure irrazionali che si nutrono del ripudio sistematico dei propri fratelli e sorelle che hanno la sventura di essere di un altro colore, di un altro paese, di un'altra lingua incomprensibile. Nonostante la Parola severa ed esigente imponga il comandamento della vita: «Se uno dice: “Io amo Dio” e odia suo fratello, è un bugiardo. Chi, infatti, non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede. E questo è il comandamento che abbiamo da lui: chi ama Dio, ami anche suo fratello» (1Gv 4,20-21). Il mondo laico ha tradotto le parole di Giovanni così: «Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione e di coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza».<sup>4</sup> Nell'atrio del Palazzo di vetro delle Nazioni Unite (ONU) a New York, si può leggere questo benvenuto che arriva dal secolo XII da un mistico iraniano mussulmano:

«Tutti i figli di Adamo formano un solo corpo,  
sono della stessa essenza.  
Quando il tempo affligge con il dolore  
una parte del corpo  
(anche) le altre parti soffrono.  
Se tu non senti la pena degli altri,  
non meriti di essere /chiamato uomo».<sup>5</sup>

### **Dio parcheggiato tra il non potere e il non volere**

La riflessione che segue assume i sentimenti espressi e scritti nella e-mail provocatoria di Paolo Squizzato, prete senza certezze, ma intriso di speranza, che cammina sulle strade degli uomini e delle donne, come Diogene con la lampada in mano alla ricerca di quella umanità che sembra essere scomparsa:

«La crisi economica globale, la pandemia, la guerra in Ucraina, e ora il devastante terremoto in Turchia e nella già martoriata Siria. Solo per citare i teatri del male su cui man mano si son posati i riflettori dei media. Ma anche le guerre dimenticate, le malattie, la fame... E poi la mia personale sofferenza, il male compiuto e quello subito, la corruzione dilagante, l'egoismo imperante, l'ignoranza... Da sempre di fronte al male, la sofferenza, il dolore soprattutto quello innocente si innalza imperiosa la domanda: perché? Una domanda necessaria, perché elevata da esseri umani necessitanti di senso. E se questa domanda viene posta da donne e uomini di fede, o comunque all'interno di un percorso spirituale, forse diventa ancora più pesante e pressante perché ad essere tirato in ballo è Ciò che qualcuno chiama Dio. E viene in mente Epicuro: «Se Dio vuol togliere il male e non può, allora è impotente. Se può e non vuole, allora è ostile nei nostri confronti. Se vuole e può, perché allora esiste il male e non viene eliminato da lui?». Sino ad Hans Jonas nel '900, col suo 'Il concetto di Dio dopo Auschwitz'...».<sup>6</sup>

Gli risposi il giorno dopo, superando l'istinto di dare un diniego immediato di fronte a una richiesta, davanti alla quale mi sono e continuo a trovarmi, come se fossimo alla prima sera della creazione. Pensavo: dov'è Dio in tutto questo? Se Gesù è storicamente accertato, che cosa è venuto a fare? Che senso hanno ventun secoli di Cristianesimo e catechismi, e sacramenti e Messe a iosa?

Carissimo Paolo,

ti sono grato per la tua e-mail, grondante dolore, speranza e voglia di dare risposta alla sete di spiritualità che c'è nel mondo laico (non in quello pseudo-religioso), ma nessuno intende accompagnare nella ricerca di una risposta. Il mondo cattolico si prenota solo per dare risposte assolute, definitive, eterne senza dubbi o incertezze. Dunque, è inutile. Il

---

<sup>4</sup> *Dichiarazione universale dei Diritti Umani*, art. 1.

<sup>5</sup> *Saadi di Shiraz*, Iran, 1203–1291, contemporaneo di Dante Alighieri, Francesco di Assisi, Antonio da Padova.

<sup>6</sup> E-mail del 13-02-2023, H 16,59.

mondo laico, memore di un lontano catechismo, tipo infarinatura di cotoletta alla milanese, è fermo alla fase infantile, la fase anale: reiezione di ogni struttura anche positiva come il confronto, parendo loro che la Chiesa sia tutta da buttare. In un contesto così drammatico, mi trovo a ogni piè sospinto davanti a cattolici e laici che sono fermi ancora alla teodicea e giù bestemmie per dimostrare che Dio è buono e che Dio è cattivo. E molti con la solfa del «Se Dio è buono come può permettere che i bambini, i cugini dei bambini, e tutte le stralunate e strampalate inconsistenze che servono solo come foglie «fraciche» (dicono a Roma) per coprire le vergogne di una ignoranza invincibile che verrebbe voglia si sparare un solo colpo (a getto d'acqua gelata) in fronte al cosiddetto Dio e farla finita per sempre.

Credimi, Paolo, non ne posso più.

Avevo da tempo pensato di scrivere una riflessione articolata a forma di saggio su questi temi su un dio inesistente, rabberciato in funzione di un potere marcio e corrotto, ma sono preso da mille cose... [tra cui] il diario di Arturo Paoli, di cui ho finito il primo volume (2006), redigendo tutte le note; è una vera bomba. Infine, la salute. Sono entrato nella fase sublime della «Teologia della fragilità» senza ansia, senza angoscia, ma libero dentro e fuori. Vado a rilento e mi stanco prima. Ieri notte (a volte per poter lavorare tranquillo mi alzo alle 3,00 e lavoro nel silenzio orante) ho iniziato a sistemare alcune riflessioni che sto mettendo da parte per mandartele sul tema da te indicato. Sì, ti manderò qualcosa, sarà magari un po' più di 10mila battute (veramente pochine per un *argomentone* del genere). Penso che nell'insieme, da una pluralità di voci, ne possa venire fuori un bel pugno nello stomaco di chi vuole pensare... quanto prima avrai mie notizie... Un abbraccio caloroso e grato per il tuo magistero che resta per me uno degli ancoraggi solidi e condivisi». <sup>7</sup>

La e-mail di Paolo Squizzato ha riportato alla soglia del mio cuore le domande di una vita: noi diamo per scontato che il male venga da Dio, o quanto meno «lo permette», aberrazione molto più grave della precedente. Per rispondere adeguatamente, non c'è un prontuario farmaceutico o un ricettario culinario, dove si hanno a disposizione le dosi giuste per qualsiasi intruglio. Occorre fare un ragionamento e un percorso: entrare «dentro» gli interrogativi e camminare accanto chi ha già percorso la strada, ripercorrendola personalmente. Altrimenti si scade nelle domande retoriche e nelle risposte rabberciate, quando non siano idiote.

Se siamo a questo punto in cui – dice Paolo Squizzato – «se questa domanda viene posta da donne e uomini di fede, o comunque all'interno di un percorso spirituale, forse diventa ancora più pesante e pressante perché ad essere tirato in ballo è *Ciò che qualcuno chiama Dio*». Non è, forse, la prova incontrovertibile che la Chiesa ha fallito il suo mandato e che il Dio predicato, venduto e comprato non è più commerciabile? Come se si fosse dissolto come nebbia allo spuntare di un male aggressivo, un male da noi generato perché abbiamo smembrato, pezzo dopo pezzo, il corpo di «Adamo ed Eva», prototipi mitici, ma paradigma angosciosi di una esperienza che facciamo quotidianamente.

### **Religioni di un Dio ignobile**

Come rispondere agli interrogativi che la realtà pone giorno dopo giorno senza lasciarci respiro? Ci siamo accorti che la guerra è una pazzia assoluta, non per le quaranta guerre circa che si combattono nel mondo, ma solo quando abbiamo cominciato a temere per il nostro benessere, perché è scoppiata dentro i confini dell'Europa inerte e imbelli, perché succube dell'imperialismo Usa e senza una visione universale. Tutte le altre guerre sparse nel mondo e alimentate dalle nostre armi (circa otto miliardi di profitti in anni normali), non lambiscono nemmeno la frangia dei nostri confini, ma ci domandiamo, pensando anche di essere seri: «Perché Dio permette questo?». Ci commuoviamo per i bambini seppelliti nei terremoti di Turchia e Siria (ma nemmeno troppo! Perché sono turchi e siriani), ma non desistiamo dall'inculpare un «Dio» che si diverte a colpire alla cieca senza vivere un minimo di compassione, «almeno per i bambini!» Perché non interviene, questo Dio che è buono? Chi ha detto che Dio è buono? Perché deve esserlo? In forza di quale principio o assioma, se tutta la storia è disseminata di stragi, misfatti, aberrazioni, torture, persecuzioni e ogni sorta di sacrilegio compiuto in suo nome? «Deus lo vult», si sgolavano, assatanati, Pietro l'Eremita (1050-1115) e Papa Urbano II (1040-1099) autorizzando razzie e stragi di Ebrei anche in Europa per appropriarsi dei loro beni. Oggi, come ieri, altrettanti fanatici, associati o singoli, che scannano e macellano al grido di «Allàh Akbar – Dio è il più grande/il Massimo» hanno superato i loro maestri cristiani. Il Dio cristiano e l'Allàh musulmano, in sincronia sfasata, destandosi di soprassalto, hanno svegliato papi e califfi e invece del caffè mattutino, hanno organizzato *massacri-party*, un po' per uno, in omaggio alla «par

---

<sup>7</sup> E-mail di risposta del 14-02-2023, H 29,51.

condicio»; «dèi» assetati di sangue, più dei vampiri delle favole *horror*, che vogliono «sacrifici» per acquietare la loro natura vendicativa, sono una manna per chi voglia manipolare masse d'ignoranti e giustificare ogni loro sozzura, mascherando con le guerre di religione l'oscena passione per il potere a qualunque costo che si regge solo sull'accumulo di tanto denaro e sulla corruzione che ne è la figlia naturale.

Per Papa Urbano, i Musulmani erano «infedeli» oppressori che bisognava estirpare, modello perfetto per la congrega dell'Isis mussulmana che in nome di Dio, si crede autorizzata da lui a massacrare «gli infedeli cristiani». Mezzo secolo dopo, per mano di un altro santo sanguinario, riformatore del monachesimo occidentale e fondatore dei cistercensi, Bernardo di Chiaravalle (1090-1153), la «teologia» cristiana teorizzerà, giustificandola, l'uccisione dell'infedele, facendone un articolo di fede:

«Il Cavaliere di Cristo uccide in piena coscienza e muore tranquillo: morendo si salva, uccidendo lavora per il Cristo. Egli è strumento di Dio per la punizione dei malfattori e per la difesa dei giusti. Quando egli uccide un malfattore, non commette omicidi, ma malicidio, e può essere considerato il carnefice autorizzato di Cristo contro i malvagi».<sup>8</sup>

700 anni circa prima di Bernardo, Cirillo di Alessandria (370-444), il teologo mariano per eccellenza al concilio di Efeso (11 luglio 430), il difensore della *Theotòkos*, fu anche un sanguinario patologico che uccise in nome di Dio senza pietà e umanità una moltitudine che riteneva suoi nemici. In cattività, megalomania, violenza, in ambizione, lusso sfrenato, egli superò di gran lunga lo zio Teofilo, suo predecessore sulla cattedra episcopale alessandrina, di cui fu magistrato discepolo. Perseguitò i Novaziani, una setta di cristiani che si denominavano anche «katharòi – puri», per impossessarsi delle loro ricchezze; ne confiscò le chiese, ne rubò gli arredi sacri, creando le condizioni eccellenti per una guerra all'ultimo sangue. Angariò gli Ebrei, che risiedevano in Alessandria fin dal sec. III a.C., dai tempi di Alessandro Magno, arrivando ad espellerli dalla città. In questa condotta violenta e per le sue sortite assassine si servì di una specie di milizia, quasi delle guardie giurate, detta dei «paralabàni» (dal gr. balaneîon, in lat. paralabànus) o assistenti ai bagni (probabilmente i bagni battesimali) o barellieri, formata da religiosi e volontari, che Cirillo costituiti in una forma di associazione o ordine semireligioso. Cirillo fu, il mandante morale, se non materiale, dell'assassinio e del massacro di Ipazia (355/370-415), filosofa, matematica, astronoma. Donna straordinaria che insegnava pubblicamente con tale autorità morale, riconosciuta da tutti, da avere influenza sul governo della città. Stimata dal popolo, la sua casa era molto frequentata e le sue lezioni erano affollatissime. Cirillo, geloso di tanto successo e di tanta autorevolezza, fondata sul suo valore e non sull'imposizione autoritaria. Egli ne temette la concorrenza e, come ogni intollerante misantropo, narcisista e mentalmente instabile, ebbe paura della sua sapienza e, forse, attratto dalla sua bellezza. Una donna, eppure pagana! Cirillo per Cattolici e Ortodossi è «santo». Nella Chiesa cattolica, Papa Leone XIII nel 1882 lo dichiarò anche «Dottore della Chiesa» in quanto era stato acclamato «Defensor incarnationis».<sup>9</sup>

Noi pretendiamo che Dio – chiunque s'intenda con questo lemma – sia violento e buono, carnefice e premuroso perché abbiamo bisogno di giustificare tutto il male che facciamo e che vogliamo compiere. Nemmeno Caino può insegnare nulla perché conoscendo il suo istinto e potendolo dominare, al contrario lo alimenta fino al parossismo:

«<sup>6</sup>Il Signore disse allora a Caino: «Perché sei irritato e perché è abbattuto il tuo volto? <sup>7</sup>Se agisci bene, non dovrei forse tenerlo alto? Ma se non agisci bene, il peccato è accovacciato alla tua porta; verso di te è il suo istinto, e tu lo dominerai» (Gn 4,6-7).

---

<sup>8</sup> BERNARDO DI CHIARAVALLE *Liber ad milites Templi de laude novae Militiae* III, 4: PL CLXXXII, 546; ID., *Ai Cavalieri del Tempio. L'elogio della nuova Cavalleria - Liber ad milites templi. De laude novae militiae* (Testo latino a fronte), Il Cerchio, Rimini 2003.

<sup>9</sup> SALVATORE PRICOCO, *Da Costantino a Gregorio Magno*, in GIOVANNI FILORAMO – DANIELE MENOZZI – EDMONDO LUPIERI, *Storia del cristianesimo*. Vol. I, Laterza, Bari 2008, 346-347; HEINRICH FRIES – GERHARD KRETSCHMAR, a cura di, *I classici della teologia* Vol. 1: *L'Epoca patristica* Milano, Jaca Book, 1996, 178.

Maledetta «teodicea» che pretende sempre di giustificare il simulacro di Dio che si è costruito su misura «a immagine, a somiglianza», per potere navigare in un mare di morte e in un abisso di disperazione senza senso, senza soluzioni e senza la forza nemmeno per disperarsi. L'etnologia per il regno animale e la storia per gli umani non hanno bisogno di dimostrare nulla: mostrano il loro comportamento sistematico e naturale. Ancora oggi, siamo costretti ad ascoltare uomini di Chiesa, cattolici e praticanti dire: «È castigo di Dio»... il terremoto, la pandemia, i disastri, gli incidenti mortali, i cataclismi, i maremoti, gli tsunami e anche il raffreddore e le coliche per avere mangiato troppo. In un testo che fa la storia affettiva della nostra formazione catechistica e quindi atea, di prossima pubblicazione, scrivo:

«No, nulla è scontato, nemmeno Dio! Soprattutto Dio! Nome, idea o concetto, invocato o vituperato, da chi crede, spesso, è stato usato come arma contundente di distruzione per colpire nemici o eliminare avversari in nome di un «dio» su misura alla bisogna del momento o del primo assassino, assetato di potere. Per non perdere la ragione, occorre purificare «la religione» e per fare questo è indispensabile non smarrire la memoria, altrimenti in nome di un qualsiasi «dio» si finisce sempre per giustificare tutto, il contrario di tutto, gli orrori più spaventosi e inimmaginabili, a seconda della necessità del momento. Condanniamo Hitler, Stalin, Mao, Mussolini, ma tacciamo sui nostri antenati di religione. Abbiamo inventato anche la distinzione tra la Chiesa, che è sempre santa, anche se sempre «mèretrix», e i suoi figli: sono questi che sbagliano, mai la prima, come se le più efferate scelleratezze non le avesse decise, conclamate e pretese l'Istituzione in quanto tale.

Se i cristiani credono che il loro Dio sia il «creatore», devono essere coerenti e non attribuire a lui una volontà capricciosa del tipo «che può fare quello che vuole», come sottolineava il catechismo di Pio X. Al n. 26 del *Catechismo Maggiore di Papa Pio X* (1905), alla domanda: «Che vuol dire la parola *onnipotente*?» la risposta è: «La parola *onnipotente* vuol dire che *Dio può fare tutto quello che vuole*» (sottolineatura mia). I cattolici sono rimasti a questo punto, conservando l'idea di un «dio» più familiare a un faraone egiziano che al Padre di Gesù Cristo, il quale «svuotò se stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini» (Fil 2,7). Se Dio «onnipotente», può fare quello che vuole, la croce di Gesù è svuotata di senso per restare un controsenso osceno e mistificatorio. Dopo quella croce, nessun Dio può più fare quello che vuole, perché «ekènosen – si svuotò» di ogni onnipotenza per vestire tutta l'ignominia del mondo, il delirio umano di onnipotenza, malattia diffusa tra il clero e tutti gli aspiranti al potere, per insegnare che la vita è servizio, «diakonia», lavanda dei piedi. Per il luterano Dietrich Bonhöffer (1906-1945), testimone della fede fino al martirio nella *lager* nazista di Flossenbürg, la secolarizzazione è conseguenza logica di un cristianesimo infantile, che nessuna persona di buon senso può più accettare, senza cadere nel ridicolo. Per lui, la persona adulta si caratterizza per il senso di *responsabilità* che assume nella storia tra e con i suoi simili e in questa prospettiva non sa cosa farsene di *questo* Dio che sente e sperimenta superfluo, un ornamento caricaturale che può dismettere senza traumi e senza rimpianti: «Dio come ipotesi di lavoro, come *tappabuchi* (*Lückenbüßer*) è diventato superfluo per i nostri imbarazzi». <sup>10</sup> Egli afferma che «più avanza la luce elettrica, più Dio perde terreno», sottolineando così una verità elementare: l'autonomia del creato, che cresce con il tempo e la scienza, è insita nella creazione stessa che è il limite proprio di Dio stesso, il confine che deve rispettare non solo sul piano della scienza, ma anche dal punto di vista etico, poiché la libertà della coscienza personale nemmeno Dio la può valicare. In una parola le decisioni di scelta sono demandate alla responsabilità e alla dignità di ciascuno. Più avanza la conoscenza umana di se stessi e del mondo, inteso come «cosmo», più aumenta il «limite» di Dio, che – se c'è – non può essere geloso delle conquiste e delle scoperte sempre più portentose degli uomini e delle donne, ma ne deve essere rispettoso, lasciando sempre più spazio, in forza del mandato originale di crescere, soggiogare la terra, servendola e custodendola (cf Gen 1,28-29; 2,15). Questo è uno dei fulcri della teologia espressa dal concilio Vaticano II nella Costituzione pastorale «*Gaudium et Spes*» sulla Chiesa nel mondo contemporaneo (1965). Al di fuori di essa, vi è solo il «dio burattinaio» che può far girare i burattini come vuole lui. L'ateismo che governa il mondo è frutto solo delle Chiese, che appropriandosi di Dio, lo hanno manipolato per la loro sopravvivenza e il proprio potere coercitivo. <sup>11</sup>

Il Dio mostrato alle folle, come un *totem* processionale, è invenzione dell'uomo per dare risposte alle proprie insicurezze e garantire l'istituzione non sul versante della spiritualità, ma esclusivamente sul piano del controllo sociale, attraverso l'indottrinamento delle coscienze. Pio X, il Papa più ignorante della storia, ossessionato morbosamente da ogni alito di novità, maldestramente sintetizzato nel «modernismo», ne è una prova sufficiente. Egli non distinse tra «Dio» e Papa, tra vangelo e dottrina cattolica, ma li identificò in un tutt'uno come se niente fosse: «Chi è il vero cristiano?», si legge nella domanda n. 3 del suo *Catechismo*, e la risposta è lapidaria: «Vero cristiano è colui che è battezzato, che crede e professa la dottrina cristiana e obbedisce ai legittimi Pastori della Chiesa». Il credente non è chi crede eventualmente in Dio, ma chi, se battezzato, professa la dottrina e obbedisce. Papa Giovanni XXIII, Paolo VI e il concilio Vaticano II, insegnano esattamente il contrario perché distinguono con chiarezza tra dottrina e vangelo, tra

---

<sup>10</sup> DIETRICH BONHÖFFER, *Resistenza e resa: lettere e appunti dal carcere*, Bompiani 1969, 264.

<sup>11</sup> Nella genesi dell'ateismo possono contribuire non poco i credenti, nella misura in cui, per aver trascurato di educare la propria fede, o per una *presentazione ingannevole della dottrina* («doctrinae expositione», *sottolineatura del rdt.*) od anche per i difetti della propria vita religiosa, morale e sociale, si deve dire piuttosto che nascondono e non che manifestano il genuino volto di Dio e della religione» (*Costit. Gaudium et Spes* n. 19).

etica e fede. Papa Francesco, poi, non si stanca mai di affermare che il Cristianesimo non è un sistema di verità, una dottrina o una morale o una filosofia, ma solo una Persona da incontrare, sperimentare e possibilmente amare: “Essere cristiani non significa appartenere a una certa cultura o aderire a una certa dottrina, ma piuttosto legare la propria vita, in ogni suo aspetto, alla persona di Gesù e, attraverso di Lui, al Padre”.<sup>12</sup> Nella lettera del 4 settembre 2013, in risposta a due articoli del 7 luglio e del 7 agosto 2013, in cui il giornalista Eugenio Scalfari, fondatore del quotidiano *la Repubblica*, poneva una serie di domande al nuovo Papa, questi in uno dei passaggi più importanti diceva:

«Io non parlerei, nemmeno per chi crede, di verità “assoluta”, nel senso che assoluto è ciò che è slegato, ciò che è privo di ogni relazione. Ora, la verità, secondo la fede cristiana, è l’amore di Dio per noi in Gesù Cristo. Dunque, la verità è una relazione!... In altri termini, la verità essendo in definitiva tutt’uno con l’amore, richiede l’umiltà e l’apertura per essere cercata, accolta ed espressa» (*la Repubblica* dell’11 settembre 2013, 1-4, qui 3).

Un secolo di catechismo di Pio X, martellato come ossessione e imposto a memoria in preparazioni a prime comunioni e cresime e nelle catechesi per gli adulti della domenica pomeriggio, nei mesi di maggio, di giugno, di ottobre e in ogni altra occasione, sempre e comunque, hanno prodotto cristiani per finta, non credenti, ma secolarizzati e in fuga da quella Chiesa che si è preoccupata più di se stessa che di aprire uomini e donne a un orizzonte spirituale, cercato nella libertà e vissuto nella pace. Dopo avere perso il mondo operaio nel sec. XIX e le masse popolari nel XX, all’inizio del terzo millennio davanti a noi si squaderna lo spettacolo desolante delle chiese vuote, senza preti (anche se sono sempre troppi) e senza nemmeno la capacità di prendere coscienza che il tempo delle religioni tradizionali, come storicamente le conosciamo, è giunto al capolinea. Eppure, Paolo aveva avvertito: “le cose vecchie sono passate; ecco, ne sono nate di nuove” (2Cor 5,17), cui fece eco l’autore dell’ultimo libro della Bibbia cristiana, l’Apocalisse: “Ecco, io faccio nuove tutte le cose” (Ap 21,5). Al contrario, noi ci incartiamo nel nostro solipsismo, alla ricerca disperata che la Chiesa, i preti diano la risposta sul male e sulla sofferenza e, in fondo, cerchiamo la consolazione-assicurazione che “tutto andrà bene”, che stiamo solo attraversando un momento di sbandamento».<sup>13</sup>

## Dalla favola alla Sacra Scrittura

Francesco di Assisi (1181/82-1226), che nel 1223 inventò la rappresentazione del presepe<sup>14</sup>, anticipò questi concetti in modo plastico e forte, perché parlava di *accorciamento* di Dio: nella notte dell’incarnazione, Dio *si è accorciato*, si è fatto «verbum abbreviatum», per essere accessibile a tutti e per fare spazio al «mondo che egli ama». <sup>15</sup> Noi di Francesco abbiamo conservato il segno dell’*accorciamento* di Dio, il presepe di carne e persone vive, deformandolo e trasformandolo in favola, addobbata di ninne-nanne, esposizione da fiera per creare un alone di sentimentalismo di un solo giorno. Abbiamo giocato, ci siamo divertiti tra nuvole d’incenso e «Inni e canti sciogliamo, fedeli» o «T’adoriam, Ostia divina» e non ci siamo accorti che il mondo correva lontano da noi e a chi si allontanava, spaventato o terrorizzato, sapevamo solo dire: ha perso la fede. Mai ci siamo messi

---

<sup>12</sup> PAPA FRANCESCO, *Pensiero al Regina caeli* di Pentecoste, domenica 15 maggio 2016.

<sup>13</sup> PAOLO FARINELLA, «Pro manuscriptu», in fase di pubblicazione.

<sup>14</sup> Cf BONAVENTURA – *Legenda Major Sancti Francisci*, X,7,2.

<sup>15</sup> «Regola Bollata» (1223), IX,2 in *Fonti Francescane*, Movimento Francescano, Assisi 1977 (2<sup>a</sup> rist. 1978) n. 98. L’idea dell’*accorciamento* di Dio è un concetto ebraico, sviluppato in particolare dalla Cabbala, ed è identificato nella parola «Tzim-Tzum» che alla lettera significa «contrazione-ritrazione». Nel sec. XVI, il rabbi Isaac Luria (1534-1572) si pose il problema di come sia stata possibile la creazione al di fuori di Dio, dal momento che Dio «occupava» l’esistenza, cioè se stesso. Egli dice che necessariamente Dio ha dovuto creare uno «spazio» fuori di sé per permettere alla realtà di esistere. La creazione di questo «spazio vuoto», disponibile per il mondo reale si chiama «Tzim-Tzum» (per un approccio più approfondito cf DICTIONNAIRE ENCYCLOPÉDIQUE DU JUDAÏSME, editor Geoffrey Wigoder, Les Éditions de Cerf, Paris 1993 [= DEJ], *ad vocem* «Louria Isaac et Kabbale Lourianique» 666-670, spec. 667); GERSHOM SCHOLEM, *Creazione dal nulla e autolimitazione di Dio*, Marietti, Genova 1986, 70-86 *et passim*. Per questo, tra i tanti attributi di Dio, la tradizione giudaica invoca Yhwh come «haMaqòm – il Luogo» perché contraendosi ha lasciato spazio per il mondo. Dicono, infatti, i maestri: «Egli è il *Luogo* del Mondo, ma il Mondo non è il Suo *Luogo*» (*Midràsh Rabbàh Bereshit*, 68,9). Per un approfondimento anche in rapporto alla limitazione inevitabile della «onnipotenza» di Dio nella Mistica giudaica, cf DICTIONNAIRE ENCYCLOPÉDIQUE DU JUDAÏSME, *ad vocem* «Mouvements Messianiques», 778-793; nel Chassidismo, cf JACOB IMMANUEL SCHOCHET, *Mystical Concepts in Chassidism: An Introduction to Kabbalistic Concept and Doctrines*, Kehot Publication Society, New York 1993; in ambito cristiano cf SIMONE WEIL, *The Way of Justice as Compassion*, editor Richard H. Bell, Rowman & Littlefield Publisher, Inc., Lanham, Boulder, New York, Oxford 1998, 185; SERGIO QUINZIO, *La sconfitta di Dio*, Adelphi, Milano 1993; un accenno a questo concetto lo fa pure Benedetto XVI: «L’amore appassionato di Dio per il suo popolo — per l’uomo — è nello stesso tempo un amore che perdona. Esso è talmente grande da rivolgere Dio contro se stesso, il suo amore contro la sua giustizia. Il cristiano vede, in questo, già profilarsi velatamente il mistero della Croce: Dio ama tanto l’uomo che, facendosi uomo Egli stesso, lo segue fin nella morte e in questo modo riconcilia giustizia e amore» (BENEDETTO XVI, *Deus Caritas est*, lettera enciclica (25 dicembre 2005) n.10 in AAS 98/3 [2006], nn. 10, 226).

in discussione, mai abbiamo sospettato che forse la religione che propugnavamo non aveva alcun fondamento nella Bibbia, ma era affogata nelle convenienze, nelle utilità, negli intrighi e nella corruzione morale e finanziaria. Siamo rimasti attoniti e sbigottiti che Giobbe potesse, non solo fare domande a Dio, ma pretendere di discutere con lui fino ad accusarlo di essere ingiusto. Terrorizzati da tanto coraggio e bestemmia, ci siamo eclissati e siamo rimasti muti come Eliahu, senza essere capaci di spicciare una parola, un dubbio, una critica. Più il mondo e la storia vanno avanti verso l'escatologia, più il mondo cattolico, i cattolici regrediscono e si rifugiano nell'ossessione del nuovo, nel rifiuto di «convertirsi» domandandosi in quale «dio» hanno creduto e se il loro «dio» non sia altra cosa dal Padre di Gesù di Nàzaret.

Se avessimo avuto familiarità con la Scrittura, se avessimo dedicato il tempo dei presepi e delle *Viae crucis* a studiare la Bibbia, oggi non saremmo qui a farci la domanda oscena «perché Dio permette questo e quello... se è buono... perché fa morire i bambini innocenti?». Giobbe da una parte, in un contesto individuale, personale o, se si vuole, circoscritto ad un piccolo clan e Genesi 1-11, paradigma di una visione dell'universo, di cui l'umanità è piccola parte, ma allo stesso tempo scenario «topico» di ogni esperienza umana, di ogni tempo e per questo può e deve dirsi «visione mitica e mistica» (non religiosa) perché descrive ciò che viviamo, ma non sappiamo.

Proviamo a tratteggiarne alcune linee essenziali, seduti con Giobbe che non si rassegna e lotta con Dio ed entrando come personaggi attivi nel racconto mitico della creazione, nelle due versioni di Gn 1 e Gn 2-3, esteso fino a Gn 11: capolavoro unico in tutta la letteratura mondiale per rispondere alle domande esistenziali che attraversano tutta la storia umana, dalla preistoria fino, per noi, allo spegnimento del sole. A queste due prospettive affianchiamo, non possiamo non affiancare Abramo, la cui esperienza è determinante per capire chi e dove siamo se vogliamo metterci in cammino. Forse la nostra angoscia troverà accoglienza e noi potremmo desiderare di vedere il volto di Dio per sperimentarlo come è.

### **Giobbe l'accusatore di Dio**

Giobbe, l'esperto di sventura, il laureato in disgrazie (cf Gb 7,1-4.6-7), si chiedeva dove stia la giustizia di Dio, quando la sofferenza schiaccia la persona che agisce con rettitudine e osserva la legge di Dio. Non trovando una risposta adeguata alla sua angoscia, maledice il giorno della sua nascita e il tempo che è costretto a vivere. Nulla ha senso e tanto meno Dio! Ha ragione Giobbe: il Dio che abbiamo predicato e usato come «oppio»<sup>16</sup> per addormentare le coscienze non può esistere né può essere della partita della vita sventurata o comunque sia, perché è un Dio decorativo, usato solo quando serve per addomesticare, schiavizzare, rendere obbedienti e sottomessi. La mistica dell'obbedienza divenuta, con l'uso dell'abuso, schiavitù reale. Si è creata una struttura religiosa non per liberare donne e uomini («Cristo ci ha liberati per la libertà! State dunque saldi e non lasciatevi imporre di nuovo il giogo della schiavitù», Gal 5,1), ma per surrogare un sistema a beneficio di chi comanda e per giustificare alleanze immorali, complicità oscene, al fine di giustificare il connubio dei secoli passati tra trono e altare, con il più pratico scambio di favori, dal voto di scambio ai *benefit* economici o esenzioni fiscali concesse da governi amici o finti tali. L'immoralità scorre come fiume straripante, ma il clero sta alla finestra e guarda asettico e anaffettivo l'inferno dei disperati, standone fuori, o, almeno credendolo.

A distanza di quasi sei secoli dall'ultima redazione del libro di Giobbe, Gesù gli risponde con la sua presenza e con il suo gesto «sacrilego»: anche egli rifiuta la religione di comodo e il sistema teologico che imprigiona gli uomini, ma anche Dio perché lo relega in uno «non-spazio» insignificante. Gesù, infatti, non esita a violare lo *Shabbàt* per stare accanto a tutti i «Giobbe» che sono afflitti e schiacciati tra le tenaglie della sofferenza e della malattia e della «impurità culturale».

---

<sup>16</sup> «La Religione è il gemito della creatura oppressa, l'animo di un mondo senza cuore, così come è lo spirito d'una condizione di vita senza spiritualità. Essa è l'oppio dei popoli» (KARL MARX, «Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico», in *Scritti politici giovanili*, a cura di Luigi Firpo, Einaudi, Torino 1975, 395.

Sono trascorsi trenta secoli e più<sup>17</sup>, da quando Giobbe pose la domanda sulla giustizia di Dio e anche noi, ancora oggi, siamo in attesa di trovare una risposta. Giobbe non sa rispondere, ma non accetta le risposte prefabbricate dei suoi amici «religiosi e praticanti» che cercano di consolarlo rifugiandosi nella rassegnazione alla volontà di Dio perché la sofferenza e il dolore «sono permessi» da lui che così mette alla prova coloro che ama. Se questo è Dio è meglio che vada per la sua strada perché di lui non sappiamo cosa farcene. Nessun padre, sano di mente, per quanto cattivo o perverso, gioisce di fare soffrire e vedere soffrire i propri figli:

«<sup>11</sup>Quale padre tra voi, se il figlio gli chiede un pesce, gli darà una serpe al posto del pesce? <sup>12</sup>O se gli chiede un uovo, gli darà uno scorpione? <sup>13</sup>Se voi dunque, che siete cattivi, sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro del cielo darà lo Spirito Santo a quelli che glielo chiedono!» (Lc 11,11-13).

Sul Dio che dispensa dolori e sofferenze per mettere alla prova, Gesù mette una pietra sopra, seppellendolo definitivamente. Al contrario, la religione clericale ha prosperato con questa idea, servendosi per assoggettare le persone, crocifiggendole alla rassegnazione di ogni forma d'ingiustizia perché i rassegnati sono facilmente dominabili. Questo atteggiamento è molto più intrinseco e forte tra i mussulmani, per i quali Hallàh, nel suo volere imperscrutabile, può veramente fare quello che vuole. D'altra parte, se Dio (che noi pensiamo sia Dio) è una proiezione della nostra impotenza abissale, quale caratteristica deve necessariamente avere se non l'onnipotenza?

### **Dio «motore immobile» e orologiaio**

La rassegnazione è l'atteggiamento di chi vede Dio come un orologiaio che si diverte a fare esperimenti. Chi non sa cosa e come rispondere di fronte alle assurdità dell'esistenza, farfuglia di un «dio» che passa la sua eternità a distribuire malattie e dolori «per mettere alla prova» (cf Gn 22, il «sacrificio di Isacco»)<sup>18</sup>. Questo Dio sadico e violento, funzionale a una religione di dominio, è morto

---

<sup>17</sup> Difficile stabilire la data di composizione del libro biblico di Giobbe che ha una storia redazionale molto complessa. Il libro è uno di quei gioielli che non possono essere opera di un solo autore, ma sono frutto di un lungo processo secolare di sapienza e di pensiero, sempre in evoluzione. La diversità di vocabolario e di stile, come anche di contesto storico, politico e sociale, fa pensare ad un «nucleo» originario di un racconto folcloristico, che, nell'attuale testo, è stato conservato nell'introduzione (cf Gb 1,1-2,13) e nella conclusione (cf Gb 42-7-17). Il racconto narra di un uomo pio, retto e paziente, divenuto esempio morale del suo ambiente di vita, il paese/tribù di Us, nella regione di Èdom [la stessa del re Èrode il Grande] a sud-est del Mar Morto, che non ha mai fatto parte della Palestina biblica. Si tratta, dunque, di un eroe folcloristico «straniero». Vi si narra di un «Giobbe», dalla profonda pietà religiosa e dalla vita integerrima, nonostante le avversità. La sua fama è tramandata oralmente, fin dai secoli XI-X, fine del 2° millennio a.C. e che, quindi, probabilmente fu un poema molto noto e usato nelle corti del re Dàvide e, successivamente di suo figlio, Salomòne. Sei o cinque secoli dopo, cambia radicalmente la storia di Israele, condotto in esilio, a Babilonia, nel 587 a.C. Avendo perso tutto, membri della famiglia, parenti, proprietà e ogni altro bene, gli esiliati cominciano a perdere anche il «senso della loro vita», la speranza di un futuro. Dominano l'angoscia, la disperazione, la miseria, il degrado di ogni dignità. Vale la pena vivere in queste condizioni? Tra gli esiliati vi è il profeta Ezechiele che cerca di aprire un varco nelle nere nubi che nascondono il futuro, proiettando un intervento divino carico di novità. Sembra che Ez conoscesse il poema antico di Giobbe (cf Ez 14,14.20). In questo nuovo contesto storico-sociale, intorno al 575 a.C., un poeta della seconda generazione degli esiliati, integra il nucleo originario di Giobbe e scrive la parte centrale (cf Gb3,1-31,40) e Gb 38,1-42,6) con l'intento profetico-pastorale di sostenere i suoi contemporanei nella lotta contro la disperazione e l'invito a guardare avanti al giorno della «risurrezione», inserendosi nella linea della predicazione del profeta Ezechiele. Giobbe ha perduto tutto (come gli esiliati), arrivando a un degrado di aberrazione, segnato dalla morte della sua famiglia e dall'angoscia del suo destino. Egli non si rassegna e contesta la religione ufficiale che lo vorrebbe responsabile della sua condizione, in base alla teologia del tempo, fondata sul concetto della «retribuzione»: il bene è premiato, il male è punito. Giobbe, anche se non lo sa, deve aver commesso qualche peccato per essere stato punito in modo così esemplare. Ma Giobbe non ha coscienza di aver commesso qualche male e si ribella contro i teologi professionisti (gli amici) che recitano la parte degli «ortodossi», ripetendo la teologia dei manuali, imparata a tavolino. Al contrario, Giobbe osa esigere spiegazioni da Dio stesso, ergendosi sulla solidità della propria coscienza, e Dio sta «al gioco», interloquendo con Giobbe, aprendogli il cuore alla fiducia e al futuro e al tempo stesso al «mistero», cioè alla complessità della natura di Dio stesso. Giobbe, infine, riceve giustizia e anche rispetto da quel Dio che sembrava ingiusto e anche assente.

<sup>18</sup> Il racconto del sacrificio di Isacco (Gn 22,1-19) ha una storia lunga. In origine forse serviva per spiegare l'esistenza del monte Mòria come «montagna sacra» su cui successivamente sarebbe sorto il tempio di Gerusalemme. Oggi corrisponde alla Moschea dorata che sorge dove prima sorgeva il Santo dei Santi del tempio. Nel testo confluiscono almeno due tradizioni: quella J(ahvìsta) (chiama Dio sempre col nome di YHWH) e quella E(lohista) (chiama Dio sempre col nome di Elohìm). Successivamente lo scopo di questo racconto fu di convincere il popolo a cessare i sacrifici dei figli

e sepolto per sempre sulla croce di Gesù, venuto a «farci l'esegesi» di Dio, insegnandoci che è Padre (cf Gv 1,18) e non carnefice torturatore. È il nucleo centrale del vangelo. Solo un devoto della religione della paura può pensare che la malattia e la sofferenza siano «doni» di Dio<sup>19</sup>. Siamo cresciuti nella «mistica della sofferenza», non solo occasionale, ma addirittura cercata, amata, desiderata per amore di Dio. Per giustificarla, ne abbiamo fatto una imitazione della passione di Cristo. Non ci siamo accorti che eravamo stati mandati a predicare a tutte le genti l'«Eu-anghèlion», cioè l'inno alla gioia, l'esplosione della felicità, l'invito a uomini e donne a entrare nel regno di Gesù, «regno di verità e di vita, regno di santità e di grazia, regno di giustizia, di amore e di pace» (cf Prefazio di Cristo Re), ci siamo trasformati in necrofori di morte e sadici, esperti nel fare soffrire gli altri. Portatori di un annuncio gioioso di liberazione – «Queste cose vi scriviamo, perché la nostra gioia sia piena» (1Gv 1,4) –: «Beati... poveri... miti... poeti di pace... perseguitati...», cioè «Felici voi che avete trovato il senso e la direzione della Via», abbiamo avuto la sfrontatezza di riprendere i sacrifici umani che già l'esperienza di Abramo e Isacco avevano bollati come contrari alla volontà di Dio.

Ogni volta che non vogliamo fare uno sforzo per capire il Dio di Gesù Cristo, lo trasformiamo in un mostro assetato di sangue e vendetta. Concetti come «sacrificio, espiazione, riparazione, sangue, vittima sacrificale, ecc.» fanno parte di questa mentalità che è estranea al Vangelo che è Gesù,<sup>20</sup> lo sposo «della nuova ed eterna alleanza» (Ger 31,31; cf canone dell'Eucaristia, consacrazione del calice). Gesù libera non imprigiona, contagia di gioia non annuncia la sofferenza e la mortificazione rischio di essere accusato di vilipendio e di eresia, ma egli sa che la natura della sua missione è rivoluzionaria o non può essere. Per questo esce sempre dai confini e va dai pagani, nelle periferie, da quelli che non sanno nulla di Dio, o almeno del suo Dio e non li manda a compiere sacrifici, ma a liberare la vita gioiosa che è in loro, vero dono di Dio<sup>21</sup>.

Questo è il senso dell'espressione «il tempo è compiuto» (Mc 1,14) con cui Gesù inizia l'annuncio del Vangelo. È compiuto il tempo della sofferenza e del dolore, è compiuto il tempo della sofferenza, ora è il tempo del Messia, il tempo della liberazione, il tempo della prossimità di Dio all'umanità oppressa da ogni forma di febbre (cf Mc 1,29.31). È cominciato, infatti, il tempo della tenerezza di Dio che viene personalmente a cercare gli uomini e le donne per farli *risorgere* dalla loro

---

(cf Gdt 11,29-40; 2Re 16,3; 21,6; Dt 12,31; Ger 7,31; 19,5; 32,35), usanza molto sviluppata nei secoli VIII e VII a.C., segnalata dalle due tradizioni bibliche **J** ed **E**. La *Toràh* d'Israele afferma che ogni primogenito è figlio di Dio, e quindi sua proprietà (Es 22,28-30), per cui imponeva di riscattarlo con un sacrificio sostitutivo (Es 34,19-20; Dt 15,19-23). Il racconto, quindi non è l'esaltazione della prova di Abramo, ma la contestazione dei sacrifici umani. Gn 22 è un racconto di demitizzazione del costume assiro-babilonese, fatto proprio da Israele. Isacco è figura di Cristo che volontariamente si offre alla morte per amore dei figli perduti e da lui amati fino alla fine (cf Gv 13,1).

<sup>19</sup> Un esempio luminoso di questa religiosità ossessiva e manipolatrice della fede si trova nei *Promessi Sposi* di Alessandro Manzoni il quale fa parlare padre Cristoforo, il religioso modello: «Il qual padre Cristoforo si fermò ritto sulla soglia, e, appena ebbe data un'occhiata alle donne, dovette accorgersi che i suoi presentimenti non erano falsi. Onde, con quel tono d'interrogazione che va incontro a una trista risposta, alzando la barba con un moto leggiero della testa all'indietro, disse: - ebbene? - Lucia rispose con uno scoppio di pianto. La madre cominciava a far le scuse d'aver osato... ma il frate s'avanzò, e, messosi a sedere sur un panchetto a tre piedi, troncò i complimenti, dicendo a Lucia: - quietatevi, povera figliuola. E voi, - disse poi ad Agnese, - raccontatemi cosa c'è! - Mentre la buona donna faceva alla meglio la sua dolorosa relazione, il frate diventava di mille colori, e ora alzava gli occhi al cielo, ora batteva i piedi. Terminata la storia, si coprì il volto con le mani, ed esclamò: - o Dio benedetto! fino a quando...! - Ma, senza compir la frase, voltandosi di nuovo alle donne: - poverette! - disse: - **Dio vi ha visitate**. Povera Lucia!» (ALESSANDRO MANZONI, *I Promessi Sposi*, cap. V, *incipit*, grassetto mio). L'angoscia, la sofferenza e la disperazione sono «visita di Dio», cioè proprio Dio ha permesso ogni cosa ... per far alla fine trionfare la giustizia. Sufficientemente aberrante!

<sup>20</sup> Mc 1,1: «Principio del Vangelo, cioè Gesù, cioè Cristo, cioè figlio di Dio»: i tre *cioè* sono tre *genitivi epesegetici* e, quindi *delucidazioni del primo* (Principio del Vangelo), il solo che è *genitivo di specificazione*.

<sup>21</sup> «Questa tendenza di Gesù di andare in rischiose terre lontane e non uniformarsi alla religione ebraica, portando nel mondo un'autentica rivoluzione, ha riportato alla mia mente le esperienze vissute nei primi tempi del passaggio da sacerdote diocesano a piccolo fratello di Charles de Foucauld. Quello che ho potuto fare nelle periferie delle grandi capitali, dove ho conosciuto il mondo dei poveri, dei veri esclusi dalla vita, quelli che affollano il cosiddetto mondo delle tenebre, popolato da ubriaconi, prostitute, sbandati che campano di piccoli espedienti» (ARTURO PAOLI, «Mio Figlio cercatelo tra i disprezzati», in ARTURO PAOLI, *Gridare il Vangelo con tutta la vita*, a cura di Dino Biggio («Domenica III del Tempo Ordinario – Anno A», Editrice La Collina, Serdiana (CA), 151 Tutta la predicazione di Papa Francesco è centrata su questo *teologùmeno*: «La Chiesa in uscita» dalla sacrestia alla periferia come semplice e coerente attuazione del piano pastorale di Gesù, attestata dai vangeli.

condizione di sofferenza. Il dolore non viene da Dio, che, al contrario, libera dalla sofferenza che è una conseguenza e del nostro essere viventi «temporali» e «temporanei», quasi sempre generata dalle nostre scelte, stili di vita, prevaricazioni di potere.

In altre parole siamo molto limitati e spesso siamo anche causa volontaria delle malattie e dei malanni che affliggono l'umanità. Con il nostro stile di vita stiamo alimentando la distruzione della terra, dell'umanità e dell'ambiente, l'inquinamento che produciamo si ritorce contro di noi: avveleniamo i pozzi da dove attingiamo acqua per dissetarci. Tutti i tumori sono figli delle nostre scelte dissennate, le intossicazioni da cibo sono conseguenze di manipolazioni e spesso anche di avvelenamenti degli animali a scopo di lucro. Ecco, il denaro, anzi la sete sfrenata di denaro con cui corrompere e dissacrare per ammassare sempre più ricchezze non guadagnate, è l'obiettivo della pazzia umana impegnata a segare il ramo dove è seduta. Che c'entra Dio con l'inquinamento che fa morire adulti e bambini innocenti, il surriscaldamento della terra che ha fatto piazza pulita di tutti i ghiacciai della terra, causando siccità e morte dei bambini innocenti, degli anziani e del bestiame. Quando mai abbiamo invocato Dio, quando adulteravamo il cibo, quando sabotavamo la terra, quando spartivamo i dividendi delle nostre luride azioni, quando adoravamo il vitello «di latta» del capitalismo che, peggio di Attila, tutto distrugge al suo passaggio, nulla importandosi delle conseguenze del suo operato, della povertà che avanza, perché depreda le materie prime dei popoli poveri, facendo lavorare i bambini, sottraendoli al loro diritto al gioco e all'infanzia spensierata. Cosa c'entra Dio con tutto questo? È come avere un dio-ariete su cui caricare i nostri peccati e scaraventarli nel deserto come capro espiatorio perché colpevole: «come agnello condotto al macello, come pecora muta di fronte ai suoi tosatori» (Is 53,7).

È difficile piangere i ragazzi del sabato sera che, pieni come un uovo di droga e alcool, viaggiano su potenti bolidi in cerca di altra ebbrezza, senza rispetto per la vita propria e degli altri. È difficile piangere i militari «volontari» che vanno in guerra, camuffata da «aiuti umanitari» o «esportazione di democrazia», spinti da incentivi economici. È facile alla fine attribuire la responsabilità a Dio e chiedergli conto delle ingiustizie che noi stessi creiamo. Scaricare la responsabilità su Dio ci permette di continuare impuniti in una via di autodistruzione, di cui pare non ci rendiamo conto né noi né chi governa, visto che i governi del mondo navigano a vista senza una visione d'insieme che abbracci anche il futuro e mentendo sapendo di mentire. «Se Dio c'è, non dovrebbe permettere questo o quello». Chi pronuncia queste parole è un essere osceno e farebbe bene a fare i gargarismi con l'acqua salata e inquinata del mare.

La disoccupazione che regna in Europa non è forse causata dalla speculazione delle imprese e multinazionali che per maggior guadagno portano le loro fabbriche nei paesi dove possono sfruttare non solo gli adulti, ma anche i bambini? Quando si dice che si va dove il costo del lavoro è minore, si dice solo che si va in cerca di schiavi per pagarli meno, senza tenere conto delle condizioni di chi lavora: la famiglia, la dignità, i progetti di futuro. Preferiscono i paesi senza legge, senza regole, senza sindacati per ricattare, schiavizzare, affamare i poveri, trasformati in complici della ricchezza immorale dei ricchi e oggi ci troviamo con dieci persone che detengono la ricchezza corrispondente a tre miliardi di persone.

Se Dio fosse veramente della razza di chi lo tira in ballo come responsabile delle nostre imbecillità, non meriterebbe nemmeno di essere nominato. Mai la ricchezza a questi livelli può essere etica perché è frutto o di furto o di corruzione o di entrambi. Chi ha come orizzonte della propria esistenza il denaro o il potere finalizzato a sua volta a ottenere più denaro, alla fine dovrà lasciare ogni cosa nonostante gli sforzi da lui compiuti, a chi dilapiderà tutto, magari brindando alla faccia sua. Il denaro dei ricchi è sempre pagato dai poveri e dagli operai. Sempre. Nudi siamo nati, nudi saremo sepolti (cf Gb 1,21).

### **Da Giobbe ad Abramo, Gesù fa esperienza**

Gesù ha un metodo efficace: accompagnato dalla sua *solitudine* (cioè dalla capacità di stare con se stesso), si ritira in un luogo silenzioso e là si mette in intimità con Dio, imitando il patriarca del popolo, Abramo. Per andare, infatti, al luogo di Dio, per salire in alto, dove avrebbe dovuto sacrificare il figlio Isacco, «Abramo si alzò al mattino presto» (Gn 22,3) perché l'ora più buia è

sempre quella che precede l'aurora. Anche Gesù «al mattino si alzò quando ancora era buio» (Mc 1,35), non per sacrificare, ma per pregare, cioè per illimpidirsi lo sguardo e cercare il senso della propria vita, al fine di illuminare le proprie scelte, verificando la sua volontà sullo sguardo del Padre.

In ambedue i casi emerge un atteggiamento di «obbedienza» fiduciosa che si compie nell'abbandono: l'uno e l'altro, il Patriarca e la sua *stirpe-Gesù* (cf Gal 3,16), vivono il rapporto con Dio nell'abbandono totale di sé alla sua volontà. Pregare, per Gesù, è assumere su di sé l'atteggiamento di disponibilità totale del patriarca Abramo alla volontà di Dio e quindi di fare sua tutta la storia della salvezza che da quell'atto discende. Abramo sa di contenere non il suo interesse, ma il futuro delle generazioni successive perché il suo ventre è gravido di tutti i popoli Gesù prega per collocare la sua vicenda dentro il grande contesto della fede e della infedeltà del suo popolo: è la solidarietà comunitaria e generazionale. Nessuno si salva da solo.<sup>22</sup>

Compiendo lo stesso gesto di Abramo, Gesù insegna come deve essere il metodo della preghiera: non asettica, non centrata su di noi e sui nostri bisogni, ma piantata nel cuore stesso di Dio che si rivela fedele alla sua promessa: «*Affida al Signore il tuo peso ed egli ti sosterrà, mai permetterà che il giusto vacilli*» (Sal 55/54,23).<sup>23</sup> La preghiera è dunque la coscienza di vivere la vita come *sacrificio di lode* «per la sua gloria immensa»<sup>24</sup>, non «lode di sacrificio». In un tempo in cui il chiasso e il chiacchiericcio hanno preso il sopravvento sulle coscienze, è necessario riscoprire e assaporare Silenzio e Parola. Ascoltare il silenzio è il primo passo verso la guarigione da ogni febbre di egoismo e di superficialità, il primo passo per rimuovere il «dio» sopramobile. La preghiera che illimpidisce lo sguardo per vedere dalla prospettiva dello Spirito, indica la strada che deve percorrere: «*Andiamocene altrove per i villaggi vicini, perché io predichi anche là; per questo infatti sono venuto!*» (Mc 1,38). Il suo tempio sono i confini «pagani» da superare e che egli attraversa con

---

<sup>22</sup> THOMAS MERTON, *Nessun uomo è un'isola*, Garzanti, Milano 1998. Viviamo in un'epoca in cui ognuno cerca la propria realizzazione da solo, se non addirittura contro gli altri. I cattolici hanno volentieri dimenticato l'indicazione di Pio XI alla FUCI, nel 1927, due anni prima che s'impelagasse con il fascismo, spronando gli iscritti a contribuire alla sorte del proprio paese: «[la politica] è il campo della più vasta carità, della carità politica, cui si potrebbe dire null'altro, all'infuori della religione, essere superiore» (Cf *L'Osservatore Romano*, 23 dicembre 1927, p. 3; cf anche BARTOLOMEO SORGE, *Per una civiltà dell'amore. La proposta sociale della Chiesa*, Queriniana, Brescia 1999, 198). Domina l'egoismo che è la via solitaria del successo, a scapito della «politica» che è l'arte di vivere e affrontare «insieme» gli avvenimenti e i problemi della storia quotidiana. La domanda sul «perché Dio non interviene» è il segno tragico di una solitudine strutturale come *isolamento* solitario, individuale e collettivo che, per risolversi, ha bisogno di un rifugio «extra terreno», un ventre caldo mitologico e religioso. La mirabile Scuola di Barbiana di don Lorenzo Milani, negli anni '60-'70 del secolo XX aveva intuito la chiave maestra per una società «giusta», animata da un senso genuino e adulto di fede, ma la sua profezia è rimasta, come spesso accade ai profeti, un'utopia ancora da scoprire: «Sortirne tutti insieme è la politica. Sortirne da soli è l'avarizia» (SCUOLA DI BARBIANA, *Lettera ad una professoressa*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1996, 14). Qui è la chiave e l'inizio della risposta.

<sup>23</sup> Così la traduzione della Cei-2008 che mette in evidenza un atteggiamento di confidenza anche emotiva: «*Affida*» richiama un contesto di serena fiducia reciproca, mentre il contesto del salmo è di un uomo angosciato, col cuore travagliato, torchiato e attorcigliato nell'angoscia. Il testo ebraico, infatti, usa il verbo *shalàk* all'imperativo della coniugazione *hifil* con significato «attivo causativo»: «*scaglia su/contro – getta con forza*» il tuo peso: «*Scaglia sul/contro il Signore il tuo peso ed egli ti sosterrà, mai permetterà che il giusto vacilli*». La descrizione è un contesto di lotta con la quale l'angustiato esige da Dio il suo aiuto, lo pretende come giustizia. L'uomo schiacciato del salmo incarna tutta la tradizione biblica da Mosè in poi che vivono il rapporto con Dio come lotta di liberazione per costringere Dio a intervenire come fece con i padri in Egitto: «<sup>7</sup>Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sovrintendenti: conosco le sue sofferenze. <sup>8</sup>Sono sceso per liberarlo dal potere dell'Egitto e per farlo salire da questa terra verso una terra bella e spaziosa, verso una terra dove scorrono latte e miele» (cf Es 3,7-8). Nella lotta tra l'angosciato e Dio c'è sempre di mezzo qualcuno, un responsabile, una scelta: qui sono «i sovrintendenti». La sofferenza, la schiavitù non è una condizione, non è una prova, non è un dono né una mèta. Essa è solo la prevaricazione di alcuni che si credono superiori ed essendo più forti, riescono a imputare e imporre una condizione disumana

<sup>24</sup> La preghiera trasforma il sacrificio in lode perché supera l'atteggiamento mercantile di comprare la benevolenza di Dio, ma dispone i cuori ad abbandonare la logica del «do ut des» per entrare nella «Nuova Alleanza», dove il rapporto è una relazione d'amore (cf Sal 54/53,8; 116/115 17; 1Mac 4,56; Eb 13,15; anche Sequenza pasquale «*Victimae Pascali laudes nel giorno di Pasqua e tutto il Rituale dell'Eucaristia, dove purtroppo ancora c'è un residuo dei sacrifici del tempio di Gerusalemme*). Per una bibliografia minima cf. MOSHE HALBERTAL, *Sul sacrificio*, Casa Editrice Giuntina, Firenze 2014; MASSIMO RECALCATI, *Contro il sacrificio. Al di là del fantasma sacrificale*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2017; GIOVANNI FILORAMO, a cura di, «Sacrificio ebraico» in *Dizionario delle religioni*, Einaudi, Torino 1993, 658-659.

tranquillità e desiderio: quella è la sua casa vera. Come Simòne e i suoi colleghi, anche noi ci mettiamo «sulle sue tracce» (Mc 1,36) per lasciarci guarire da ogni sorta di febbre<sup>25</sup>, per lasciarci *risuscitare* da qualunque situazione oppressiva, per seguirlo nella preghiera e andare nel mondo a «raccontare» quello che oggi sperimentiamo per la forza dello Spirito che ci manda nel mondo per essere donne e uomini di risurrezione, esorcizzando ogni banalità di Dio, specialmente se a nostra immagine e somiglianza.

### **Nomadi per vocazione**

Come essere donne e uomini risorti e di risurrezione? Non certamente continuando a giocare con gli ammenicoli religiosi, con vescovi e preti che si vestono più simili a satrapucci persiani del secolo VI a.C. che agli uomini e alle donne del loro tempo. Impegnano il tempo del regno di Dio a fare presepi, organizzare «Viæ crucis», macinare rosari e processioni con sfoggio di ateismo addobbato, pure cantando a squarciagola per sopire i rantoli della coscienza cloroformizzata, ma non sono mai disponibili per dare da bere agli assetati di spiritualità e di senso che sono esigenti. Come rispondere agli interrogativi dell'esistenza, alle domande delle madri senza pane per i figli, dei padri senza lavoro per la sua famiglia, degli sfruttati nelle campagne per produrre ortaggi e verdura per gli italiani? L'unica risposta che la religione sa dare è la pazienza e assumere la sofferenza come «adesione alla passione di Cristo», in attesa della ricompensa dell'aldilà: più si soffre, più si sarà beati.

Comodo, molto comodo, oseremmo dire geniale, dal momento che nessuno potrà mai verificare e con la certezza che nessuno è mai venuto da quell'aldilà a dirci come ci si sta e se ci si sta. Gesù ha liberato dalle sofferenze e non ne ha aggiunte di nuove per buon peso: anche per lui erano sufficienti quelle che la vita ordinaria porta in dote ogni giorno. Dov'è Dio, il grande assente? Perché non interviene quando occorre? Perché «permette» che il male ci sommerga?

Per rispondere, o meglio, per indicare un orizzonte, non c'è altro luogo che «il monte della Parola di Dio» (cf Is 2,1-5), la sola che non ci chiede atti religiosi, ma scelte di relazione affettiva ed effettiva, basate sulla conoscenza di sé perché solo scendendo nelle profondità del proprio vivere, si può incontrare Dio che non traccheggia bighellonando come un turista a visitare chiese con curiosità estetica, ma svela a noi quello che di noi stessi non conosciamo. Come fece con Abramo. Il primo passo per trovare il contesto da cui potere «vedere» e sciogliere le domande e le risposte che angustiano l'animo umano è mettersi accanto ad Abramo e fare la stessa esperienza, quella che lo cambiò fin dal primo approccio, come è descritta in Gn 12,1-4a.<sup>26</sup>

### **Abramo, carico di dubbi, si affida**

Abramo non sa ancora che deve concepire Israele, il popolo di Dio e deve attraversare la sua vita per giungere alla terra promessa che per lui è meno di un miraggio. Per dare inizio a una posterità sconfinata, deve prendere possesso della propria sterilità, senza sconti. Solo san Paolo codificherà per

---

<sup>25</sup> Triste è la Chiesa il cui personale, preti e vescovi, vive aspettando la promozione a cariche «importanti» o anelando ulteriori nomine che reputa più consone alla propria personalità e capacità. Vi sono preti e vescovi che passano la vita ad accarezzare l'idea di «fare carriera» e non pochi lavorano sottobanco per riuscirci, corrompendo e anche vendendosi anima e corpo, senza dignità, rinunciando a pensare e a parlare secondo coscienza, schiavi di una malattia che è la rovina della Chiesa: il *carrierismo ecclesiastico*, il «mòloch» clericale sul cui altare s'immolano sacrifici anche inconfessabili. Se il tempo trascorso a rincorrere il successo mondano, fosse impegnato per salire sul monte a pregare o «per andare ad altri villaggi», il mondo sarebbe migliore e la Chiesa splenderebbe come la lampada sul moggio (cf Mc 4,21). Lo stesso valga per i titoli onorifici e le insegne cavalleresche che sono l'espressione della mondanità e dell'ateismo di parte del clero e delle istituzioni ecclesiastiche: «Beati voi, poveri perché vostro è il regno di Dio» (Lc 6,20), perché «quelli che portano vesti sontuose e vivono nel lusso stanno nei palazzi dei re» (Lc 7,25). Il giorno 22 dicembre 2014, in occasione del tradizionale incontro con la Curia romana per gli auguri natalizi, papa Francesco ha intrattenuto i presenti sulle quindici malattie «clericali»: testo illuminante e segno che il degrado è molto più profondo di quanto si possa immaginare (cf «Discorso alla Curia Romana in occasione degli auguri natalizi» in *L'Osservatore Romano* del 24-12-2014).

<sup>26</sup> La liturgia cattolica, riporta e commenta il testo nella 2ª domenica di Quaresima-A.

primo questo criterio con una «legge teologica» (la legge dell'impossibilità), che è la discriminante della fede:

«<sup>27</sup>Quello che è stolto per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i sapienti; quello che è debole per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i forti; <sup>28</sup>quello che è ignobile e disprezzato per il mondo, quello che è nulla, Dio lo ha scelto per ridurre al nulla le cose che sono» (1Cor 1,27-29)<sup>27</sup>.

Da una parte vi è la promessa fatta ad Abramo e, dall'altra, una realtà nuova che apre a sua volta a una nuova prospettiva. Abramo è l'inizio temporale della storia d'Israele, Gesù la «discendenza» di lui ne è «il principio», perché è prima di Abramo che da un lato compie la storia iniziata dal patriarca e dall'altro l'apre al futuro definitivo:

«Padre, glorificami davanti a te con quella *gloria* che io avevo presso di te prima che il mondo fosse» (Gv 17,5)<sup>28</sup>.  
«Abramo, vostro padre, esultò nella speranza di vedere il mio giorno; lo vide e fu pieno di gioia ... In verità, in verità io vi dico: prima che Abramo fosse, Io-Sono» (Gv 8,56.58).

Nell'album fotografico di famiglia, che è la Bibbia, incontriamo il fondatore religioso della nostra dinastia di credenti: *Abrahàmo* (in forma abbreviata: *Abramo*). Anche se l'archeologia non ha ancora trovato nulla riguardo al patriarca capostipite, essendo ferma alle testimonianze lasciate da Giacobbe, noi riconosciamo in Abramo (la tradizione orale spesso guida le scoperte archeologiche), il primo passo di quel lungo processo, prima di Cristo, durato duemila anni, e che si chiama «incarnazione» di Dio nella storia. Anche qui, dobbiamo capire quello che diciamo, altrimenti ci inganniamo da soli. «Incarnazione», nel senso che un «dio» è piovuto dal cielo col paracadute? Abramo insegna cosa sia incarnazione nella storia e in che modo deve intendersi.

Tutte le religioni contemporanee di Abramo veneravano «dèi» estranei alla vita dell'uomo sulla terra perché «separati» ermeticamente; il mondo degli dèi era contrapposto a quello degli umani, sul quale però esercitavano un potere e un influsso che gli uomini potevano solo subire. Per rapportarsi con gli dèi, gli umani avevano un solo modo: creare la *religione* come intermediazione tra l'onnipotenza divina e la fragilità umana, due realtà squilibrate a favore della prima. La religione, essenzialmente, si compone di due elementi: il *tempo* e lo *spazio* sacralizzati al fine di riempire la distanza che separa la divinità dall'umanità.

Da qui l'esigenza di ogni religione di costruire templi, luoghi di culto e calendari per scandire le feste religiose, come sospensione delle attività umane, sottratte al profano. L'uomo riserva a Dio *un tempo* (liturgia/festa) e *uno spazio* (tempio) *sacri* con cui garantirsi la protezione divina in termini di sicurezza che sperimenta nella purità culturale e nella difesa dagli attacchi della natura (cataclismi, terremoti, inondazioni, ecc.) e del destino (sofferenza, malattia, morte). Il *tempo* appartiene alla dimensione della coscienza perché esige la relazione consapevole di scelta; lo *spazio* invece appartiene alla dimensione del corpo che segna la distanza di differenza tra sacro e profano.

Nasce la liturgia come drammatizzazione dell'incontro con Dio, mediante officianti ufficiali che stanno in mezzo, tra il «dio» di cui sono interpreti e il popolo di cui sono guida e coscienza. Vesti, gesti, oggetti «sacri», canti, cantilene hanno lo scopo di «separare» il mediatore religioso dall'uso comune e di collocarlo in una dimensione atemporale e privilegiata perché scelto per accedere al «segreto» di Dio. La «consacrazione» è l'atto formale della separazione dei sacerdoti o delle vestali. Dio, quindi, si può incontrare, ma solo nel «rito sacro» di un sacrificio o nell'offerta delle primizie, garantite o verificate dai «sacerdoti» abilitati. Attraverso la ritualità, che per sua natura è «ripetitiva» perché immagine mobile di un archetipo immobile ed eterno, il «fedele» fugge dal mondo umano, profano e impuro, per entrare nel «recinto» religioso, delimitato dallo spazio (tempio) e dal tempo (liturgia/rituale) per somigliare a Dio e, almeno per un poco, per imitarlo. Si delimita ciò che è definito

---

<sup>27</sup> Per un approfondimento di questa «legge», cf PAOLO FARINELLA, *Il padre che fu madre. Una lettura moderna della parabola del Figliol Prodigio*, Gabrielli Editore, San Pietro in Cariano VR 2010, 87-88. 91.

<sup>28</sup> L'idea di qualcosa «prima della creazione» è antica in Israele e si sviluppa nel giudaismo post-esilico (*Mishnà*, trattato *Pirqè Avot* – *Massime dei Padri* V, 6) e di cui abbiamo alcune tracce anche nel NT (cf Col 1,15; 1Pt 1,20).

«sacro», quindi inaccessibile, anzi indisponibile all'uomo, per incutere paura di Dio che punisce chi lo sfida o viola la sacralità consacrata (cf Es 19,12-13). Tutte le forme di sacerdozio nascono per custodire «la proprietà» divina e per impedire che gli uomini accedano direttamente a essa. Chi vuole conoscere la «volontà divina» deve ricorrere alla mediazione sacerdotale. In Israele la classe sacerdotale, la tribù di Levi non riceve una parte di terra, al momento della distribuzione della terra di Canaan perché sono loro proprietà di Dio e Dio è l'eredità dei leviti (cf Dt 18,1; Gs 13,14.33).

La benevolenza degli «dèi» non è gratuita, ma deve essere acquistata con atti e gesti, sempre collegati a una «offerta sacrificale» o culturale, proporzionata alla richiesta. I sacrifici, di qualunque genere, specie se cruenti, sono quindi il «prezzo» contrattuale di scambio tra il fedele e Dio. Il sacerdote sta in mezzo come intermediario e beneficiario di parte dei sacrifici/offerte, perché il popolo profano è radicalmente impossibilitato per la sua strutturale impurità a raggiungere il «dio».

### **Abramo e la Parola di relazione liberante**

Con Abramo tutto questo scompare di colpo. Nella storia umana irrompe una «voce» che parla non più in un recinto sacro, ma in una notte stellata, sullo scenario del cosmo, nel cuore stesso degli eventi della storia alla coscienza di chi non ha risposte. Si focalizza nella vita di una persona concreta con un nome e una sua storia: nel cuore dell'uomo Abramo, chiamato per nome, che gli parla come un uomo parla a un altro uomo (cf Es 33,11). Dio parla nella notte stellata, nel deserto, in terra straniera e la sua Presenza/*Shekinàh* non è più un simbolo, ma è la Parola, evento evocativo fragile e intimo: «Disse il Signore ad Abramo...» (Gn 12,1).

#### **Nota esegetica**

Lo scenario cosmico della creazione dell'universo di Gn 1 non è il racconto della creazione del cosmo come banalmente si dice spesso anche da studiosi, ma il cosmo è pensato dal redattore sacerdotale finale e tardivo (tradizione P o S sec. VI-V a.C.),<sup>29</sup> quale proscenio della storia futura che ha inizio con Abramo. La visione di Gn 1 è la trasposizione a livello cosmico della liturgia del tempio di Gerusalemme che è a misura del popolo dell'alleanza. L'universo intero, con stelle, astri, pianeti mondi ancora sconosciuti sono pensati come l'ambiente naturale che deve accogliere Abramo e la sua capacità di portare con sé i dubbi che lo abitano senza mai fuggire. Non a caso, anche nella creazione la **prima parola** di Dio creatore è la **Parola**: «Disse Dio: Sia...» (Gn 1,3).<sup>30</sup> Nella chiamata di Abramo, avvenuta dentro i confini della storia umana, ma all'esterno di confini etnici, la **prima parola** di Dio è sempre la **Parola**: «Disse il Signore ad Abramo» (Gn 12,1). Nella costituzione fondativa del popolo eletto, al monte Sinai, la **prima parola** di Dio è sempre la **Parola**: «Chiamò lui [Mosè] il Signore...» (Es 19,3) per consegnargli «Dieci parole» di libertà come identità personale e nazionale (cf Es 20,1-17). La progressione è: cosmo, Abramo politeista, Mosè/popolo e popoli. La Parola è impalpabile, non appartiene al mondo sperimentale fisico, ma solo all'interiorità della coscienza perché il suo fondamento è la fedeltà nella relazione: dare la parola è impegnarsi per la vita e la morte. Per questo la **Parola** è sempre un rischio che esige ascolto non superficiale, purché sgorghi dal cuore e dalla rettitudine.

All'inizio, dunque, della storia di Israele, il silenzio dubbioso di Abramo è frantumato dall'irruzione della «Parola»<sup>31</sup>, cioè una relazione tra un «io» che parla e un «tu» sorpreso, in ascolto, che accoglie quella «Parola» e ne diventa custode, ma anche garante. È la regola dominante della comunicazione: un *parlante*, un *ascoltante* e in mezzo una *parola* di collegamento che ne determina il *significato*. Qui ha inizio il processo d'incarnazione che si concluderà due millenni dopo, quando «il Lògos carne fu fatto e piantò la sua tenda in mezzo a noi» (Gv 1,14). La novità del Dio di Abramo è originale perché per la prima volta un «dio» chiama per «nome» il suo interlocutore che ha scelto: «Il Signore disse ad Abramo».

---

<sup>29</sup> P o S sono sinonimi: P è abbreviazione del tedesco «Priestercodez – Codice Presbiterale» ed S significa tradizione Sacerdotale.

<sup>30</sup> In ebraico il vocabolo «Dabàr» significa due realtà simultanee: «Parola e Fatto»: «Disse Dio... e così fu».

<sup>31</sup> «<sup>14</sup>Mentre un profondo silenzio avvolgeva tutte le cose, e la notte era a metà del suo rapido corso, <sup>15</sup>la tua parola onnipotente dal cielo, dal tuo trono regale... si lanciò in mezzo alla... terra» (Sap 18,14-15). Potente il dinamismo del «lancio» della Parola sulla terra che fa eco a Gv: «Il lògos sarx fu fatto e piantò la sua tenda in mezzo agli uomini» (Gv 1,14). Il racconto della chiamata di Abramo in Gn 12 appartiene alla tradizione letteraria «J» o Jahvista (sec. X-IX a.C.), ma è interessante notare che anche il racconto della creazione della tradizione letteraria «P o S» o Presbiterale/Sacerdotale (sec. VI-IV a.C.) mette all'inizio della storia del cosmo: la «Parola» che nella forma di «Disse Dio» in Gn 1 risuona per dieci volte (Gen 1,2.6.9.11.14.20.24.26.28.29).

## Un Dio «strano e diverso»

È un «dio» strano quello che interpella Abramo perché non chiede sacrifici e offerte, ma offre, anzi affida una vocazione e consegna una prospettiva: in seguito i profeti diranno che il Dio di Abramo non è un sanguinario che cerca sacrifici e olocausti di animali, e ancor di più sacrifici umani (cf Gn 22), ma la tenerezza e la conoscenza (cf Os 6,6; Is 1,10-15). Con Abramo inizia un processo religioso in movimento che fa piazza pulita di tutte le teodicee, perché, superando l'immobilismo proprio delle religioni, per definizione «fisse» nei loro schemi, nei riti ripetitivi che ne costituiscono la forza oppressiva, inizia un cammino di purificazione e di spiritualizzazione che non avrà più fine. Inizia una esperienza di alleanza, dove Abramo e Dio si possono sperimentare e, passando per i profeti e i sapienti, giungere a Gesù, agli apostoli e alla Chiesa che si fa pellegrina con gli uomini e le donne di ogni tempo in cammino verso la Gerusalemme celeste<sup>32</sup>. Nella missione/vocazione che Dio consegna ad Abramo, tranne il primo verbo che è un imperativo, degli altri verbi, nove sono al futuro perché quando Dio parla, genera speranza che ancora deve accadere, ma che è già compiuta perché la Parola nel momento in cui enuncia, compie ciò che annuncia:<sup>33</sup>

### Nota esegetico- morfosintattica

«Va' verso di te dal tuo Paese, dalla tua **Parentela** e dalla casa di tuo **Padre**, verso la terra che *io ti farò vedere* (Bibbia-Cei, 2008: che io t'indicherò). <sup>2</sup>Farò di te una grande nazione e ti *benedirò*, *renderò grande il tuo nome* e possa tu essere una benedizione. <sup>3</sup>*Benedirò* coloro che ti *benediranno* e coloro che ti *malediranno maledirò*, e in te si *diranno benedette* tutte le famiglie della terra» (Gn 12,1-3)<sup>34</sup>.

Il brano citato di Gn 12,1-5, che introduce il blocco Gn 12-24 sul patriarca Abramo, è composto da tre brevi periodi con undici verbi, di cui il primo è un imperativo: «Vattene», traduce la Bibbia-Cei-2008, in modo scialbo e banale. L'ebraico, infatti, ha l'espressione «Lèk l'kà», che alla lettera si traduce con «**Vai verso di te**»; se si legge il pronome come dativo di vantaggio o dativo etico, si può anche tradurre: «**Va' per te/nel tuo interesse**» che, parafrasando, si renderebbe come un *consiglio/un invito forte*: «Ti consiglio fortemente, nel tuo interesse, di lasciare il tuo **Paese**, la tua **Parentela** e la casa di tuo **Padre**»<sup>35</sup>.

Il primo comando, o, se si vuole, una forte spinta/consiglio di Dio che entra nella storia umana, non è un distacco per andare verso di lui, ma la prospettiva di una profondità: **andare verso se stessi**, dove risiede «il vantaggio» di ritrovarsi e scoprirsi «immagine» di quel Dio che chiama e invia. Prima di ogni partenza verso qualsiasi mèta, occorre scendere nel proprio profondo per individuare consistenza, stabilità, progetti e prospettive. Nessuno parte a vanvera, così, tanto per partire. Quello che ognuno cerca lo ha già «dentro» di sé. La mèta non è lontana, ma il viaggio verso se stessi è molto lungo e impegnativo perché è sempre un viaggio di verità. Il futuro è nell'intimità profonda di sé perché è nella profondità del cuore che si prendono le decisioni della vita. Solo incontrando se stessi, cioè avendo piena e totale consapevolezza di sé, si può capire il senso e la direzione del cammino di Dio.

Non sta per nascere una religione, ma un'alleanza, cioè la relazione tra due libertà che camminano insieme; è questa la fede nel Dio di Abramo e di Gesù Cristo: «Egli credette al Signore,

---

<sup>32</sup> Cf Concilio ecumenico Vaticano II, *Lumen Gentium*» c. VII: «Indole escatologica della Chiesa peregrinante e sua unione con la Chiesa celeste»; *Gaudium et Spes*, n.1.

<sup>33</sup> cf Gn 1,3.7.9.11.15.24.26-27.30.

<sup>34</sup> «*Benedirò*: scelto da Dio per divenire padre del popolo eletto, Abramo è chiamato a essere benedizione per tutti i popoli; la storia di Abramo raggiungerà il suo fine solo quando includerà tutte le genti. Il NT proclama che in Cristo è stata compiuta questa promessa universale di Dio (cf Gal 3,15-18)» (Bibbia-Cei 2008 *a.l.*). Sul significato di «benedizione» come fecondità, cf PAOLO FARINELLA, *Bibbia. Parole, Segreti, Misteri*, Gabrielli Editore, San Pietro in Cariano (VR) 2008, 61-65.

<sup>35</sup> Sull'espressione ebraica «Lek-lekà», cf ALBERTO MELLO, *Il Dio di Abramo. Riflessioni sulla Genesi*, Edizioni Terra Santa (ETS), Milano 2014, 24-25; HAIM FABRIZIO CIPRIANI, *I settanta volti. Leggiamo la Bibbia ebraica con un rabbino*, Edizioni Messaggero Padova (EMP), Padova 2019, 51-52. Sul concetto di «berakàh-benedizione, v. bibliografia in nota precedente n. 34.

che glielo accreditò come giustizia» (Gn 15,6). Da una parte la fede di Abramo che si affida alla Parola di chi, ancora sconosciuto, gli parla e dall'altra il riconoscimento che egli è un interlocutore affidabile. Il primo gesto di Abramo è fidarsi di un «dio straniero senza identità», un Dio che non parla dall'interno dei confini di un popolo conosciuto, ma in un territorio anonimo, una terra estranea ad Abramo e ciononostante si presenta come uno che non vuole schiavi religiosi, ma persone dalla fede libera. Egli, infatti, indica ad Abramo l'unico «luogo» dove è possibile trovarlo.

L'imperativo non è indolore, esso contiene un ordine e una direzione: «**Vai verso di te**», scelta che esige anche una separazione e un distacco «da...» qualcosa o qualcuno. Indica una prospettiva che supera il limite, in quanto per poterla sperimentare, occorre una profondità grande che riposi su una buona dose di solitudine sana e rigenerante. In gioco non è una nuova religione, ma la purificazione del nome e del volto stesso di Dio che chiede ad Abramo di rappresentarlo. Dio sa che la divinità che Abramo si rappresenta è vacua, immaginazione e costruzione umana, ora giunge l'ora della rivelazione: Dio cammina con te, è dentro di te: «vai verso di te». Per andare verso se stesso, Abramo deve «separarsi», perché per conquistare il dono della bellezza, è necessario il «distacco», fondamento di autonomia e libertà. La storia inizia con la coscienza di essere e anche di vivere la necessità di separarsi, con uno strappo, senza cui non vi è prospettiva oltre ogni apparenza.<sup>36</sup> Il momento è solenne e bisogna rendere in qualche modo la solennità del distacco, il cui dolore implicito è compreso e risolto nella prospettiva del futuro pieno. È necessario evidenziare le caratteristiche affettive che sono impresse in questo processo di chiamata/ separazione/proiezione con cui inizia sia l'incarnazione di Dio, sia la storia «nuova» di Abramo.

La traduzione della Bibbia-Cei: «Vattene dalla tua *terra*, dalla tua *parentela* e dalla casa di tuo *padre*», seppure corretta dal punto di vista formale, lascia trasparire solo l'abbandono di una «terra» anonima, generica, per cui una terra vale l'altra o tutt'al più una «e-migrazione» per motivi contingenti. A noi sembra che così si sminuisca la portata assoluta del testo che scava nel cuore di Abramo e lo descrive come un gigante della fede in Dio (come vedremo), in nome della quale, non esita a tagliare *le tre dimensioni di vita* che identificano la profondità di ogni individuo esistente in questo mondo, mettendo in discussione ogni rapporto affettivo e psicologico.

Se vuole andare incontro al suo futuro, che è anche quello della sua discendenza, Abramo deve introiettare il passato che è identificato in tre «P»: *Paese*, *Patria/Parentela*, *Padre*. rappresentanti, in un crescendo musicale-psicologico, tre movimenti che riguardano la natura stessa dell'umanità fin dai suoi albori:

- La storia/geografia (*paese*) perché ne comincia una nuova in una nuova terra.
- La cultura (*parentela/patria*) perché nascerà un nuovo popolo con nuove prospettive e orizzonti.
- Gli affetti (*padre*) perché all'orizzonte spunta una nuova paternità con nuova discendenza, ora solo immaginata e sognata, ma contenuta nel desiderio di andarle incontro.

Dal capitolo 12 al 24 la Genesi narra le gesta di Abramo come una continua emigrazione alla ricerca di una identità che, durante la schiavitù d'Egitto, i suoi discendenti troveranno nella «promessa» di una terra non ancora posseduta, oltre ogni proprio diritto. L'identità sociale e religiosa di Abramo è *extraterritoriale* perché gli eventi fondamentali e decisivi della sua vita non avvengono *nel suo paese, nella sua patria, presso suo padre*, ma nella sua condizione esistenziale di *extracomunitario*. Abramo è il primo a vivere l'esodo da *Ur di Caldèa* (attuale Iraq) verso *Carràn*

---

<sup>36</sup> Il testo ebraico in italiano si può rendere meglio, mettendo in evidenza gli aspetti psicologici della separazione e del distacco per ritrovare se stessi al fine di poter trovare anche la dimensione verticale, quella con Dio. Non è un solo un banale<sup>36</sup> «Vattene dal tuo paese/terra», perché esso deve essere determinato dagli altri due distacchi: «dal parentado e dal padre». Per renderne meglio la portata affettiva e quindi psicologica, sarebbe opportuno non tradurre in forma anonima, ma in maniera individuante. «Dal tuo paese» non significa solo il «territorio di residenza», perché non si tratta soltanto della «terra» come proprietà o luogo, ma del «paese», ambiente vitale di realizzazione ed esperienze. Io preferisco individuarle come le tre «P» che devono stare insieme perché parti organiche di un processo divenuto anche disegno. Abram fu esule, straniero, emigrante, nomade. Il *Paese* (geografia/ambiente); la *Patria* (etnia/cultura), il *Padre* (affetti) sono l'arco da cui scoccano le frecce dell'avventura e della discendenza verso cui Abram s'incammina sapendo che incontrerà pericoli e ostacoli.

(attuale Siria), dove incontra il «nuovo» Dio che gli promette una discendenza strepitosa, ma a condizione che si metta in cammino verso una mèta coniugata al «futuro»: la terra che cerca è solo «promessa» abita soltanto nella «parola» che la indica e la contiene.

L'identità sua e dei suoi discendenti non dipende da un «luogo/terra» e non solo dalla sua condizione mobile di nomade, ma principalmente dalla «parola» che lo accompagna e lo turba nell'esperienza che farà lungo il suo cammino. In questo contesto, il «viaggio» non è solo un andare alla conquista di una terra «altrui», ma è un paradigma della salvezza, in senso escatologico, a cominciare dal patriarca Abramo che su perentorio ordine del Signore, si mise in viaggio verso un futuro sconosciuto, fidandosi dell'«Altro».

La risposta di Abramo non è una risposta, cioè un'altra «parola», una richiesta, un'altra domanda, ma un «fatto»: «Allora Abramo partì» (Gn 12,4). Dio è la Parola, Abramo è il Fatto: insieme costituiscono un Dabar (Parola-Fatto). Verso dove? Verso se stesso, l'unico «luogo» da cui si può intraprendere qualsiasi viaggio ulteriore. Pur non conoscendolo, egli «partì» predisposto verso «il suo discendente»: il Cristo, la discendenza che avrebbe dato rispo al suo andare (cf Gv 8,56; Gal 2,15-16). Nessuno può restare fermo, perché è nella natura umana «andare».

Vi è quindi nel significato del testo una gradualità intensiva messa in evidenza da un «clima» drammatico e affettivo che circonda il comando del Signore con un andamento dal *maggiore* al *minore*, creando un «climax» emotivo voluto e partecipe: dal **Paese/Popolo** (non solo terra), si scende, restringendosi, alla **Parentela/Patria**, cioè le relazioni sociali all'interno del proprio gruppo, da cui si passa, accorciando ancora di più il campo, al **Padre**, cioè alla sua stessa carne e alle sue stesse ossa<sup>37</sup>. È un crescendo musicale che guida Abramo verso la contemplazione di un orizzonte a 360° superando i confini della propria esperienza e i limiti della propria individualità: l'imprevedibile, l'incognito, il desiderio, il sogno sono ora aperti davanti agli occhi di un uomo che forse aspirava a una vita tranquilla nella tenda del suo piccolo clan di seminomade.

### Imparare da Abramo a purificare le domande

La storia, la Parola, le parole, la risposta di Abramo ci costringono a restare incarnati nella storia del nostro tempo, tempo e spazio di migrazioni epocali che attraversano tutto il mondo, rivelando a noi che siamo migranti spiritualmente e siamo discendenti di migranti: «Mio padre era un Arameo errante; scese in Egitto, vi stette come un forestiero con poca gente e vi diventò una nazione grande, forte e numerosa» (Dt 26,5). Cercare Dio, incontrare le risposte di senso per superare le paure e le angosce è tutta qui: quando impareremo a camminare sulle acque del Mediterraneo incontro ai migranti che fuggono perché costretti da fame, guerra, violenza, siccità e sfruttamento secolare, cioè da quei demoni che la liturgia preconciliare esorcizzava con le «rogazioni» in processione nelle campagne: «libera nos, Domine».

Quando la smetteremo di cercare Dio in cielo («Uomini di Galilea, perché state a guardare il cielo?») [At 1,11]) e impegneremo tutte le nostre forze a cercare «i figli e le figlie di Dio» che affondano nel mare della vergogna perché anche per loro «non c'è posto nell'alloggio» (Lc 2,7), allora e solo allora, troveremo Dio come un premio e senza fatica. Allora, la paura, tutte le paure, le angosce, le disperazioni, la mancanza di senso, tutto scomparirà d'incanto perché si aprirà il giardino di Eden e il deserto tornerà a rifiorire.

Se abbiamo paura e non sappiamo dare un volto al dolore e alla sofferenza del mondo, se invece seminiamo paure e incertezze, se continuiamo a manipolare il Nome e il Volto del Signore per adeguarlo ai nostri bisogni, chiusi nel recinto dell'egoismo narcisista, allora non siamo nemmeno degni di vivere e non vi sarà alcuna religione che potrà mai dare risposta adeguata. La religione, infatti, non può dare risposte perché non si pone alcuna domanda, ma cerca solo di usare «dio» come fonte di terrore e di mercato: il binomio «inferno/paradiso», premio o castigo a seconda che ti comporti bene (?) o male (?) – valutato da chi? –, che è un criterio giudiziario, non umano, apre le

---

<sup>37</sup> In ebraico questo senso, quasi onomatopèico, è reso dalla presenza delle tre preposizioni avverbiali di allontanamento «**min** = da...» che danno al testo un'assonanza particolare: «lek-lekà **me**'arzèka **umim**-moladtèka **umi**-bèt 'kavika – Vai verso te stesso *dalla tua terra e dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre*», che in italiano è reso pallidamente dalle tre preposizioni articolate «*dal-la*».

porte alla disperazione eterna perché trasforma il Dio di Abramo che è il Dio dell'intimità e del futuro in un poliziotto maniacale di un ordine funzionale al quieto vivere e al compromesso con il male.

Fin dalla prima parola, Dio si presenta come esigente, ma questa esigenza non è fine a se stessa: solo se c'è separazione, c'è autonomia, libertà, capacità di andare verso l'incognito e il nuovo; solo se si è disposti ad andare verso il futuro che s'intuisce, ma non si conosce, si può trovare se stessi e solo dopo anche Dio. Dio non annulla chi lo cerca e lo incontra, perché esige la pienezza di se stessi.<sup>38</sup> Anche la creazione è un'opera di «separazione»: le acque superiori da quelle inferiori, la terra dal mare, il giorno dalla notte, (cf Gn 1,7.10.14. 18).

Al comando imperativo che non lascia adito a tentennamenti, seguono **dieci verbi al futuro**, azioni che si proiettano in avanti e si aprono all'imponderabile, perché Dio non dà garanzie di certezza prima per dopo, ma affida ad Abramo la sua Parola come compagna del suo pellegrinare verso il futuro affinché la custodisca e la compia. Il futuro di Dio è solo la sua Parola. Nel momento in cui Dio chiama Abramo e lo «giustifica» come suo adeguato interlocutore affidabile, egli rinuncia alla «onnipotenza», propria della divinità, che si garantisce attraverso gli effetti speciali della straordinarietà e accetta di camminare al passo di Abramo, con le stesse fatiche, la stessa lena, secondo la logica che il cammino si apre e s'illumina solo camminando. Da questo momento, Dio cammina nella storia con Abramo, rispettando le leggi e il metodo della storia.

A differenza di tutti gli altri «dèi» che l'hanno preceduto,<sup>39</sup> questo nuovo «Dio», ancora sconosciuto, non solo non offre garanzie, ma chiede fiducia e affidabilità «sulla Parola». È un rapporto totale di abbandono reciproco che solo gli innamorati sanno e possono sperimentare; il futuro svelerà la natura di Dio, come avverrà nella manifestazione del Nome di Dio a Mosè (cf Es 3,7). Dal momento in cui il Dio «ignoto» si mette in gioco con Abramo, non può più fare miracoli perché si relativizza definitivamente legandosi al passo umano: la manifestazione definitiva si avrà con Gesù sulla croce, quando non scende per dimostrare con miracoli di essere «onnipotente» perché avrebbe solo dimostrato di essere un giocoliere (cf Mt 27,40).

Abramo, senza alcuna garanzia, deve sperimentare la presenza e l'affidabilità di Dio passo dopo passo, giorno dopo giorno, esattamente come fanno gli innamorati che non hanno garanzia alcuna, se non la parola dell'amante: «ti amo» non è un fatto scontato, ma un evento e una promessa, una certezza da compiere, un cammino lento e costante verso il profondo e verso il futuro. Ogni giorno ogni amante sarà testimone dell'affidabilità del «ti amo». La risposta di Abramo è l'undicesimo verbo al presente (in italiano) che descrive un'azione, un gesto, un fatto nella loro durata. Egli non discute, ma s'immerge nella novità di un «dio nuovo», accettandone ogni implicazione e conseguenza e lo fa affettivamente prima che razionalmente. Il cuore non ha bisogno di parole, ma di scelte e abbandono: «E Abramo partì».

La risposta di Abramo è un fatto. Egli è consapevole di trovarsi davanti a una svolta, una scelta decisiva, senza più ritorno: o si fida e prova o tutto finisce lì. Abramo parte con il compito non solo di scendere nel pozzo profondo di sé, ma anche per purificare il nome e il «senso» di Dio con cui le generazioni precedenti lo hanno condizionato: gli dèi sono capricciosi e possono «fare quello che vogliono» (anche secondo papa Pio X). Abramo è capace di contestare anche Dio è il suo potere, mettendo in dubbio la sua onnipotenza senza obblighi come distruggere Sodoma se in essa si trovano dieci giusti: « Davvero sterminerai il giusto con l'empio?» (Gn 18,23), facendogli cambiare decisione. La Bibbia ci dice che Dio non è chi noi diciamo che sia. Dio è Altro, Dio è altrove: «Dio,

---

<sup>38</sup> «Tu autem eras interior intimo meo et superior summo meo – Tu eri in me più profondo della mia parte più intima e più eccelso della mia sommità» (SANT'AGOSTINO, *Le Confessioni* 3, 6, 11, PL 32).

<sup>39</sup> Non c'è spazio sufficiente anche solo per accennare solamente al sistema delle cosmogonie orientali, dove l'autore di Gn 1 visse e si formò, comparando i racconti di creazione, da cui emerge la finalità della creazione dell'umanità che è funzionale alla vita e alla «salvezza» degli dèi, mentre l'Adam biblico è creato per stare «davanti al Dio d'Israele» e la donna è formata, mentre l'uomo dorme perché non abbia potere su di lei: solo Dio ne conosce il «mistero» (sull'infinita bibliografia di Gn 1-3, cito solo un testo, forse introvabile che ebbe il merito nel 1973 di aprire piste allora pericolose: ALFRED LÄPPLÉ, *Messaggio biblico per il nostro tempo*, Edizioni Paoline, s.c. 1973, 68 (nella tredicesima edizione, Edizioni Paoline Cinisello Balsamo [MI], 1988, 70).

nessuno lo ha mai visto: il Figlio unigenito, che è Dio ed è nel seno del Padre, lui ce ne ha fatto l'esegesi» (Gv 1,18).

Qui sta il *Big-Bang* della storia dell'umanità, la vera «creazione» dell'individuo come «relazione» all'interno di un progetto sconfinato che al tempo stesso è personale (Abramo) e collettivo (i verbi al futuro, proiettati alla «discendenza»). Nel «partì» di Abramo vi possiamo scorgere la coscienza di sapere dove egli è, la consapevolezza del rischio, la certezza di cosa e chi lascia (forse per sempre), l'incertezza di un'avventura mai tentata, la sfida temeraria verso un «dio» che potrebbe essere un'illusione o peggio che potrebbe distruggere e, infine, la misura della propria profondità. Le domande eterne sulla vita e sulla morte, sull'angoscia e la paura, qui trovano riposo. Un fatto è certo: ai dieci verbi al futuro che la «voce autorevole» pronuncia, *Abramo risponde con un atto di vita che è una scelta e una decisione*: «partì». Da questo momento, tutto è possibile, anche l'avventura di Gesù di Nàzaret, il figlio di Abramo, che è l'obiettivo vero del verbo imperativo e dei nove verbi futuri perché il futuro è già iniziato con il patriarca per raggiungere «la pienezza del tempo» (cf Gal 4,4) nel «Lògos [che] carne fu fatto» (Gv 1,14): «Abramo, vostro padre, esultò nella speranza di vedere il **mio giorno**; lo vide e fu pieno di gioia» (Gv 8,56).

L'obiettivo verso cui Abramo deve camminare non è chiaro all'inizio, perché è solo una promessa, una Parola ancora non compiuta: non vi sono alternative né per Abramo né per Dio. Tutti e due o si fidano oppure non si fidano l'uno dell'altro. Dio ha bisogno di Abramo, senza del quale fallisce ogni suo progetto. La terra che è data in prospettiva può essere sognata, immaginata, ma ancora non c'è: «verso la terra che io ti farò vedere»<sup>40</sup>.

È Dio la causa che «fa vedere» la terra, quando questa sarà raggiunta, per cui vi sono due elementi essenziali nella vocazione e nella grazia: bisogna andare con le proprie gambe verso la terra, non ancora conosciuta e bisogna essere pronti a guardare con gli occhi di Dio per essere pronti a cogliere ciò che egli «farà vedere». Credere è illimpidirsi lo sguardo per capire in quale direzione andare e non dimenticarsi lungo il cammino di assumere «il collirio per ungerti gli occhi e recuperare la vista (cf Ap 3,18) per purificare lo sguardo da ogni strato di sovrapposizione ed essere in grado di vedere con lo sguardo dello Spirito, giungendo così a vedere la vita con gli occhi di Dio».

Con Gn 12 inizia la storia di fede, la nostra storia, la nostra storia ebraica che ci condurrà passo dopo passo fino al monte Calvário, dove insieme al centurione romano scopriremo in «quella» morte che «davvero quest'uomo era Figlio di Dio» (Mc 15,39) e, poco più in là, il sepolcro vuoto (cf Gv 20,8 e *parr.*).<sup>41</sup> Con Gn 12 inizia anche la «teologia della storia», cioè il contesto umano come «luogo» privilegiato ed esclusivo della presenza di Dio. Da adesso si possono leggere «i segni dei tempi» e contemplare i «*kairòi*-occasioni salvifiche» per collaborare alla realizzazione della Storia, come esclusiva possibilità d'incontro tra l'umano e il divino.

Abramo è la prova che nessuno di noi può estraniarsi dalla terra per scalare i cieli con lo scopo di andare a incontrare Dio. Noi siamo uomini e donne e possiamo incontrare Dio solo nella nostra storia personale e nella nostra umanità, con le categorie proprie dell'umanità. Per questo possiamo e dobbiamo dire che più si esalta l'umanità di Dio, sperimentata in Gesù di Nàzaret, più abbiamo la possibilità d'incontrare la divinità di Dio, non più come inutile fatica di Sisifo<sup>42</sup>, ma come visione frutto di una rivelazione per grazia. Essendo per noi impossibile raggiungere il cielo, Dio è sceso

---

<sup>40</sup> L'autore usa il verbo «ra'ah – vedere» nella 5ª forma della coniugazione ebraica (inesistente in italiano) che è «Hifil», qui all'imperfetto. L'«hifil» esprime la forma *causativa attiva* dell'azione: «ti farò vedere», c'è un agente che mette in atto o causa l'azione del verbo. Le forme del verbo ebraico sono sette che indichiamo di seguito: 1. *forma attiva semplice* (qal) è «vide»; 2. *forma riflessiva/passiva* (nifal) è «si vede/fu visto»; 3. *forma intensiva attiva* (pièl) è «osservò/scrutò»; 4. *intensiva passiva* (puàl) è «fu osservato/scrutato»; 5. *causativa attiva* (hifil) è «fece vedere»; 6. *causativa passiva* (hofàl) è «si fece vedere»; 7. *riflessiva intensiva* (hitpaèl) è «si fece vedere apposta/appositamente». In italiano è impossibile esprimere tutte queste sfumature dello stesso verbo. La Bibbia-Cei (2008) cerca di ovviare traducendo con «verso la terra che io ti *indicherò*» dove è espresso l'agente, ma non è messo in evidenza l'iniziativa «causale» di Dio: «ti farò vedere»: non è solo un invito, ma il coinvolgimento diretto di Dio nell'avventura di Abramo.

<sup>41</sup> La Bibbia è un paradigma, cioè lo schema di una storia che ciascuno deve coniugare o declinare personalmente nel rispetto dei propri tempi di crescita senza anticipazioni indebite e senza ritardi perché la vita non si attarda su ieri né si accontenta del presente, ma esige e ha sete di futuro fino al compimento totale del proprio progetto di vita.

<sup>42</sup> PIERRE GRIMAL, *Enciclopedia dei miti*, Garzanti-Paideia Editrice, Brescia 1987, 572-574.

nella storia, si è fatto Dio terreno, cioè Dio umanamente possibile e accessibile nell'umanità di Gesù: «<sup>6</sup>egli, pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l'essere come Dio,<sup>7</sup> ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini» (Fil 2,6-7).

Abramo, quindi, dà inizio a un processo inarrestabile e pieno di futuro: andare sempre in avanti alla scoperta di una mèta che ogni volta che la si raggiunge non acqueta, ma propone un'altra mèta ancora. Abramo è veramente «nostro padre nella fede» (Canone romano I).

In un tempo di smarrimento e di angoscia, figlio anche di una pandemia che ha acuito in modo esponenziale le fragilità degli adolescenti, smarriti in un mondo non loro misura e in cui sono stranieri; così come ha liberato gli istinti belluini degli umani che reagiscono con aggressività e violenza, segni palesi di terrore non solo del futuro, ma anche del presente senza lavoro, senza casa, senza speranza per i figli, incertezza istituzionalizzata; in un tempo in cui la Chiesa continua a gingillarsi con i riti infantili di una religione morta e sepolta, che non sa nemmeno di avere una Parola, capace di rivoluzionare il mondo e il cosmo, l'umanità brancola nel deserto della «solitarietà» solipsistica «come un gregge senza pastore» (Nm 27,17; Gdt 11,19; Zc 10,2; Mt 9,36; Mc 6,37; 1Pt 2,25) e non c'è nessuno che offra un pane e un pesce perché tutti sono impegnati nei «piani pastorali» iper-giganti che sono il fieno che oggi c'è e domani appassisce e l'erba che secca (cf Is, 40,6-7; Mt 6,30; Lc 12,28). Come non urlare davanti e contro Dio, riparato nel suo cielo invisibile: «A te grido, Signore, mia roccia, con me non tacere: se tu non mi parli, sono come chi scende nella fossa» (Sal 28/27,1). «Dall'abisso a te grido, o Signore!» (Sal 130/129,1).

La Chiesa, gli uomini (sic!) di Chiesa, i funzionari di Dio,<sup>43</sup> miscredenti di professione che hanno buttato via «la chiave della conoscenza» (Lc 11,52) in cui non erano entrati loro e non hanno permesso ad alcuno di entrare per paura di essere scoperti nudi nel loro tempio colmo di nulla. I piani pastorali sono l'arma micidiale con cui si uccide la profezia per eliminare gli interrogativi: Dio «deve» essere certezza, Dio è l'assoluto... «Dio è esattamente come penso io» che ne sono il garante incaricato di mostrarlo quando è necessario. Quanti preti, saccenti di Diritto canonico «abbreviatum», hanno sbattuto la porta in faccia a chi in punta di piedi si fermava a distanza per chiedere perdono, alla ricerca di una scintilla per accendere la propria candela spenta, ad elemosinare una parola di consolazione, e invece si sentiva dire: «in nome del Diritto, non posso assolverti» (cf Lc 18,13). Ora, lo sappiamo con certezza che Dio non abita nelle chiese, nella pastorale, negli episcopi, nelle canoniche perché la casa sua è là dove il grido del povero lacera gli abissi dell'universo per raggiungere le orecchie e il cuore del Signore:

«<sup>10</sup>Fammi sentire gioia e letizia: esulteranno le ossa che hai spezzato. <sup>11</sup>Distogli lo sguardo dai miei peccati, cancella tutte le mie colpe. <sup>12</sup>Crea in me, o Dio, un cuore puro, rinnova in me uno spirito saldo. <sup>13</sup>Non scacciarmi dalla tua presenza e non privarmi del tuo santo spirito. <sup>14</sup>Rendimi la gioia della tua salvezza, sostienimi con uno spirito generoso». (Sal 51/50,10-14; 86/85,13, sottolineature d.r.).

Abramo non nasce isolato, come un frutto maturo cade dall'albero, Abramo giunge nel cuore della storia, dopo che il Signore ha preparato il suo arrivo e la preparazione è lunga ben undici capitoli della Genesi, precedenti l'ingresso del patriarca dell'alleanza.

### **Illimpidirsi lo sguardo sull'orizzonte dell'universo<sup>44</sup>**

Gn 1-11 è una retrospettiva: non è la cronaca di quello che è avvenuto, ma la costruzione letteraria strepitosa e originale di un uomo o di diversi uomini di fede che rispondono alle cosmogonie babilonesi che contestano e demitizzano, utilizzando appunto il mito epico, trasferendo a livello cosmico l'esperienza religiosa-culturale e antropologica d'Israele. L'obiettivo primario di Gn 1 (il racconto più tardivo) è esclusivamente in funzione dello «Shabàt» che deve essere difeso in terra di esilio e quindi lo mostra come «istituzione diretta di Dio». In questo blocco non c'è niente di storico

<sup>43</sup> EUGEN DREWERMANN, *I funzionari di Dio. Psicodramma di un ideale*, Edition Raetia, Bolzano 2008.

<sup>44</sup> PIERRE TEILHARD DE CHARDIN, *La Messa sul mondo*, Queriniana, Brescia 2019<sup>5</sup>; ANTONIO SPADARO, s.j., «“Il sacerdote e la maturazione universale”. Pierre Teilhard de Chardin su Eucaristia e cosmo», in *La Civiltà Cattolica*, vol III, Quaderno 3987-3988 (2016), 226-238.

perché la storia comincia con Abramo, ma il blocco è la risposta dell'uomo di fede agli interrogativi esistenziali e sovrastanti la vita e le paure della vita. L'autore di Gn 1-11, quasi contemporaneo di Giobbe (sec. V/IV a.C.), tenta di dare un'articolazione «teologica» a quegli interrogativi assillanti, che ancora oggi ci tormentano, segno che trentuno secoli, con in mezzo venti da Gesù, sono passati invano, se ancora siamo qui a farci le domande degli infiniti «perché». Si sviluppa la tecnica, avanza il progresso, cambia sistematicamente la religione, cioè la psicologia di chi la pratica, cambiano i costumi, la scienza giunge a livelli mai neppure immaginati, ma le domande restano sempre le stesse:

*Perché esiste il cosmo? Che senso ha la vita? Perché la natura sovrasta e impaurisce l'uomo? Perché il sesso e l'attrazione indomabile tra l'uomo e la donna? Perché l'attrazione sessuale tra uomo e donna è così forte da diventare spesso fonte di dolore insopportabile e violenza? Perché la donna deve essere sottomessa all'uomo? Perché la donna deve partorire nel dolore? Perché il dolore della vita? Perché si deve nascere se poi si deve morire? Perché la violenza nel mondo fino al fratricidio e all'omicidio? Perché il lavoro? Perché il sudore del lavoro? Perché la vita e la morte? Perché la sofferenza, spesso frutto della violenza gratuita? Perché la sofferenza dell'innocente? Perché la sofferenza e la morte dei bambini? Perché la supremazia del malvagio? Perché il malvagio prospera e il giusto soffre? Dov'è la giustizia nel mondo? Se Dio è giusto perché permette il male? Se Dio è buono perché non interviene? Forse, sono i suoi mezzi per metterci alla prova? Perché la terra trema? Perché il mare sommerge l'abitato e i fiumi straripano portando morte e distruzione? Perché le epidemie, le pandemie, le malattie ereditarie e occasionali? Perché nell'uomo la vendetta è più forte dei legami di sangue? Perché la morte? Cosa c'è dopo la morte?*

In una parola due sono le domande di fondo del 2° racconto: chi è l'uomo? chi è Dio? Poiché tutti questi non esaustivi interrogativi riguardano tutta la vita e di tutti gli uomini di tutti i tempi, si può dire che sono «racconti storici», non scientifici, ma «storici»: sono appannaggio della «storia umana». Storici, non nel senso moderno del termine (storiografia), ma perché essi sono al centro della storia di ogni tempo e generazione. Il sapiente s'interroga, riflette sui «perché» dell'umanità del suo tempo e li proietta in una dimensione cosmica senza più tempo e spazio.<sup>45</sup> Nella Bibbia vi sono anche le contraddizioni:

«Perché il Signore corregge chi ama, come un padre il figlio prediletto» (Pro 3,12).

«Quando infatti seppero che dal loro castigo quelli erano beneficati, si accorsero della presenza del Signore» (Sap 11,13).

«Perché tu provasti gli uni come un padre che corregge, mentre vagliasti gli altri come un re severo che condanna» (Sap 11,10)

«Tu, essendo giusto, governi tutto con giustizia. Consideri incompatibile con la tua potenza condannare chi non merita il castigo» (Sap 12,15).

Anche nella Scrittura, infatti, troviamo le ovvietà di tutti tempi e culture; esse sono le risultanze dei tempi in cui gli autori scrivono. A tutte queste situazioni e a tutte le domande intende rispondere l'autore, il redattore finale che vive a Babilonia, nel sec. VI-V, esiliato e pensa al ritorno a Gerusalemme, provando a dare una risposta di fede come visione universale. Il suo pensiero è articolato, maestoso perché lo pensa «dentro» una storia di relazioni e l'una connessa all'altra. Il suo ragionamento è a ritroso: Israele è il popolo sacerdotale di Dio, ma chi e cosa c'era prima di lui? Prima d'Israele, c'era il patriarca Abramo e dopo di lui tutti gli altri; ma prima dei patriarchi cosa c'era? C'erano Adamo e poi Eva, è la risposta logica. Prima di Adamo, cosa c'era? La risposta è: c'erano il mondo/terra e l'universo creato da Dio.

Se si fa un cammino logico inverso, ci si accorge che per l'autore biblico, l'universo e il mondo/terra sono creati come scenari, come quinte per la rappresentazione di Adam ed Eva che devono preparare la strada all'umanità intera che inizia con Abramo. Adam ed Eva, infatti, aprono le

---

<sup>45</sup> Sono «racconti storici» esattamente come è storico il romanzo di Alessandro Manzoni, «I promessi sposi»: Renzo e Lucia non sono mai esistiti come persone identificate e caratterizzate nel romanzo, ma il sec. XVI fu popolato da centinaia di Lucie e Renzi, anonimi che vissero quelle vicende e subirono la depravazione dei signorotti qualunque. Il romanzo, infatti, che appartiene al romanticismo italiano, è classificato come inequivocabile «romanzo storico», ma nessun turista è andato mai dalle parti di Lecco o Pescasseroli a cercare l'indirizzo di Renzo e Lucia o la tomba di don Abbondio, personaggi che navigano e si muovono tra personaggi storici (card. Federico Borromeo) che formano il contorno.

porte ad Abramo che così inizia una storia personale e di terra; egli cammina per dare consistenza a Israele come popolo e come nazione: questo popolo sarà l'interlocutore di Dio non attraverso un decreto di sudditanza, ma con una alleanza un patto, la cui formula è quella sponsale: «Sarò vostro Dio e voi sarete mio popolo» (Lv 26,12). Il processo è dal più grande al più piccolo, dall'alto in basso, dall'universo alla persona, dal generale al particolare: il cosmo, l'umanità (Adamo ed Eva), Abramo, il padre dei popoli, Israele, la sposa prescelta. È una grande epopea, come le epopee babilonesi, in mezzo alle quali l'autore/redattore vive e con cui si misura, Israele entra nel novero delle grandi culture del tempo cosmiche e religiose ed esce dal suo stato di popolo insignificante in esilio. I due racconti biblici (Gn 1 e Gn 2-3) sono demitizzazioni del concetto degli «dèi» babilonesi e vi si oppongono come alternativi.

Il libro della Genesi, infatti, riporta due racconti della creazione: Gn 1 è più recente perché è datato sec. V-IV a.C. e Gn 2 è più antico perché datato sec. X-IX a.C. Il più recente è stato messo per primo come solenne inizio perché parla della creazione del «cosmo», sconosciuta al secondo, dentro il quale c'è anche l'umanità; il più antico, invece, è stato messo al secondo posto, come racconto indipendente, ma funzionale al primo perché narra la creazione del genere umano e la rottura dell'equilibrio paradisiaco. Si tratta di una epopea o di una saga «fondativa/etiologica» d'Israele.

Il racconto di Gen 1 (il più recente) è collocato come primo perché narra della creazione dell'universo che è finalizzato alla creazione dell'uomo che a sua volta è finalizzata al giorno dello «Shabàt-sabato». Questo racconto che ha un andamento liturgico ieratico e apparentemente monotono, è stato redatto durante l'esilio a Babilonia in ambiente sacerdotale, tra il V e il IV sec a.C. con lo scopo di difendere la liturgia della sinagoga strutturata attorno alla santità e intangibilità del sabato come giorno di culto. Gli esiliati, come tutti gli emigranti di ogni tempo, lontani dal loro paese, dalla loro cultura, disorientati in un ambiente nuovo e ostile, per difendersi si legano fortemente alle tradizioni delle loro origini.

Privati del tempio e dei sacrifici, gli esiliati svilupparono l'importanza della sinagoga come luogo della Parola per tramandare l'anima del popolo che s'identifica con la religione delle tradizioni. Istantaneamente sono portati a fare gruppo, a creare il ghetto, perché la paura dell'esterno spinge all'isolamento e alla sicurezza tra i propri simili. È quello che accade anche oggi: gli immigrati fanno clan omogenei per paese e identità linguistica, rispolverando tradizioni e anche forme religiose che richiamano i loro paesi di origine. Anche le persone religiosamente indifferenti riscoprono le forme folcloristiche della religione come elemento identitario: il dramma nasce quando la paura di essere stranieri in un paese ostile e il bisogno di protezione si confondono con la religione che viene scambiata con la fede.

Durante l'esilio, i sacerdoti svilupparono una teologia di sopravvivenza che divenne lo strumento per superare le difficoltà e le paure, centrando tutta l'identità del popolo nella santità dello «Shabàt», come abbiamo anticipato più sopra. Il mondo creato e lo stesso uomo non hanno senso per sé, ma sono creati da Dio in funzione dello «Shabàt», il sigillo identificativo d'Israele perché giorno in cui l'umanità è chiamata a imitare Dio creatore che «cessa da ogni suo lavoro» (Gn 2,2). In questo modo, l'uomo entra nella dimensione divina e scopre la sua vera natura di *immagine e somiglianza di Dio* (cf Gn 1,27). Il racconto (proclamato anche nella liturgia della Veglia pasquale), è una sintesi straordinaria della storia di salvezza, o meglio della salvezza che si fa storia di liberazione d'Israele.

Il secondo racconto, invece, del sec. X-IX, è di natura sapienziale ed è strutturato come una saga sullo stile delle epopee assiro-babilonesi (*Enùma Elish*, *Ghìlgamesh*, ecc.). La corte del re Salomone si pone così sullo stesso piano delle grandi nazioni che possiedono un «racconto delle origini» o *cosmogonia*. La narrazione è conosciuta anche come «racconto jahvista» perché ogni volta che si nomina Dio si usa il termine «Jhwh», che diventerà il *Nome* proprio di Dio, tanto santo da non essere pronunciato mai, tranne una volta all'anno dal sommo sacerdote nel giorno di *Yòm Kippùr*<sup>46</sup>.

---

<sup>46</sup> È la «teoria delle fonti» che, dal sec. XVI, gli studiosi hanno cominciato a individuare, scoprendo quattro filoni o «fonti» nella *Toràh*/Pentateuco: la tradizione «Y» (anche «J») perché chiama Dio col nome «Yhwh» (sec. X-IX a.C.); la tradizione «E» perché chiama Dio con il nome «Elohim» (sec. VIII-VII a.C.); la tradizione «D» o «Deuteronomica» perché si trova solo nel libro del Deuteronomio (sec. VII-VI a.C.) e infine la tradizione «P» [da tedesco *Priestercodex* – *Codice sacerdotale*] o «S[acerdotale]» perché formata nei secoli VI-V a.C. all'epoca dell'esilio e del dopo esilio. Questi

Questo racconto non narra la creazione dell'universo, che dà per scontata in quanto parla di fiumi, di erba e di terra, ma è tutto centrato sulla creazione del genere umano finalizzato alla coppia «uomo-donna». Il genere letterario è drammatico, nel senso più nobile del dramma, perché i protagonisti che sono l'uomo, la donna, il serpente-parlante e Dio rispondono agli interrogativi esistenziali che il sapiente della corte di Salomone del sec. X a.C. si pone. Non si tratta di storia nel senso moderno del termine, ma di alta teologia, narrata in forma di «mito», riflettendo sulla storia della salvezza che è storia quotidiana.

Di fronte agli interrogativi esistenziali (che abbiamo elencato sopra), la fede d'Israele non è muta e nemmeno smarrita, ma si pone in viaggio nel cuore della propria storia per trovare le risposte adeguate. Il redattore finale che raccoglie il materiale preesistente (vedi, sopra, nota 46) nel 444 a.C. redige un testo che è un capolavoro letterario di poesia, di dramma e di psicologia. Insuperabile. Inesauribile. Egli vive alla corte del re Salomone, in un ambiente di raffinata ricerca intellettuale e religiosa e dà schematicamente e in forma sapienziale le seguenti risposte:

- a) L'uomo è polvere del suolo e vive perché custodisce il soffio dell'alito vitale di Dio. *La polvere* contemporaneamente è tre cose: 1) la parte raffinata della materia grezza della creazione; 2) la parte più esterna e superficiale della terra; 3) la parte più fragile e più volatile della terra, tanto che basta un soffio per disperderla. Dire che l'uomo è creato con la polvere del suolo significa dire che è un essere fragilissimo: «Sì, è solo un soffio ogni uomo che vive» (Sal 39/38 6, ecc.)

*Il soffio* è l'alito vitale. Secondo gli antichi il respiro è il fumo dell'anima come anche la saliva è il respiro solidificato, sede della vita umana, come il sangue. Il soffio non è creato *dall'uomo*, ma è soffiato *nell'uomo* da Dio che vi deposita il suo sigillo di Vivente: «Allora il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente» (Gn 2,7). Il soffio non è nella disponibilità dell'uomo, ma questi ne è il custode, così come è custode dell'intero giardino di Eden (cf Gn 2,15). L'uomo non vive per se stesso, ma per partecipare alla vita divina racchiusa in lui. Adam esiste perché è chiamato alla vita, non è la vita. Averne coscienza significa custodirla come proprietà di Dio, cui bisogna renderla e renderne conto. L'uomo deve ricordarsi che questa scintilla divina deposta in lui è fragile: basta un soffio per disperderla e farla morire. La tradizione giudaica ha immagini straordinarie per dire l'indicibile. Dio creatore ha mandato l'arcangelo Gabriele a raccogliere la polvere dai quattro angoli della terra perché ogni uomo, in qualunque posto si trovasse, potesse dire di essere «figlio di Adam, figlio di Dio» (Lc 3,38)<sup>47</sup>. Non solo, il volto dell'uomo ha sette aperture (occhi, orecchi, narici e bocca) perché l'uomo è nel creato ciò che la «menoràh», il candelabro a sette bracci, è nel tempio di Gerusalemme.<sup>48</sup> La *menoràh* inoltre ha la forma di un albero che svolge la funzione di candelabro di luce che sta davanti a Dio e nel tempio per illuminare il popolo di Israele e i popoli del mondo intero.

- b) L'uomo è posto nel giardino, piantato da Dio per lui. Il giardino, però, non è proprietà dell'uomo, ma è il luogo dove l'uomo è custodito e protetto. A sua volta, l'uomo, ha il compito di «custodire e osservare/adempiere/“ascoltare”» il giardino di Eden (cf Gn 2,15). Per il giardino si usano due verbi: «‘avad/servire», tipico del servo, quindi un rapporto

---

quattro filoni indipendenti furono raggruppati insieme e strutturati come unico racconto nell'anno 444 a.C. al tempo del ritorno dall'esilio di Babilonia che troviamo nell'attuale Pentateuco cristiano o *Toràh* ebraica. Il santo Nome «Yhwh» è detto anche «sacro tetragramma» perché è composto da quattro lettere «Y\_H\_W\_H» che in ebraico corrispondono a quattro consonanti. Poiché la diaspora portava in sé il rischio di perdere la pronuncia dell'ebraico, considerato «lingua sacra», dal sec. VIII al sec. XI d.C., quindi in pieno Medioevo, sorse un movimento per la preservazione e la custodia della Bibbia ebraica secondo la tradizione antica. Furono i «Masorèti (in ebr.: ba'alèi hamasoràh – signori della tradizione)» che misero le vocali sotto le consonanti per fissarne definitivamente la pronuncia corretta. Al nome «Yhwh» non misero le vocali proprie, ma quelle della parola «Adonài» che significa «signore» in senso generico. Ogni Ebreo e conoscitore dell'ebraico sa, leggendo la Bibbia, che ogni volta che si arriva al «santo tetragramma», gli occhi leggono «Yhwh», ma la bocca pronuncia «Adonài» (è una regola eterna che tecnicamente si chiama regola del «Ketib [scritto] Qere [letto]») (PAOLO FARINELLA, *Domenica 3<sup>a</sup> di Quaresima Anno-C, pro manuscripto, reperibile in [www.paolofarinella.eu](http://www.paolofarinella.eu)*).

<sup>47</sup> «Dio disse a Gabriele: “Va’ a prenderMi un poco di polvere ai quattro angoli della terra: con essa Io creerò l'uomo»» (LOUIS GINZBERG, *Le leggende degli ebrei*, vol. I, *Mosè in Egitto, Mosè nel Deserto*, Milano 2003, 65). Vi sono anche tradizioni con varianti: «<sup>1</sup>La creazione dell'uomo avvenne nella seguente maniera... <sup>7</sup>Poi videro [gli angeli] che da tutta la terra raccolsero un pugno di polvere, da tutte le acque attinse qualche goccia, da tutta l'aria ne prese un soffio e da tutto il fuoco ne trasse un po' di calore... <sup>9</sup>Poi Dio plasmò Adamo» (*La Caverna del Tesoro 2*, in ERICH WEIDINGER - ELIO JUCCI, a cura di, *L'altra Bibbia che non fu scritta da Dio*, Piemme, 2001, 50; cf GEOFFREY WIGODER, a cura di, *Dictionnaire Encyclopedique du Judaïsme*, Les Édition du Cerf, Paris 1993, 18-21 ad v. *Adam et Ève*). Altre tradizioni fanno provenire la polvere della creazione di Adam dalla zona del tempio (*Targum Giònata* a Gn 2,7; 3, 23; *Pirkè di R. Elièzer* 11,2 e 12,1; *Talmud Jerushalmi Nazir* 7,56b).

<sup>48</sup> DAVID MEGHNAGI, «Simbologie ebraiche», in *SHALOM* (31-maggio-2015) 31.

di dipendenza da esso; il secondo verbo è «shamàr-custodire/conservare/vigilare/adempiere» ed lo stesso verbo che si usa per «osservare la Toràh, dunque, è un compito nobile e divino: l'uomo deve «ascoltare/vigilare/custodire» la terra/giardino come «Parola di Dio» che diventa anche prolungamento del suo corpo. L'uomo e la terra sono un tutt'uno: «simul stabunt, simul cadent». Qui sta il fondamento di ogni politica ecologica seria: l'uomo non è proprietario o despota della natura, ma semplicemente il custode del giardino che deve lasciare giardino e non pattumiera. La prima pagina della Bibbia si apre con una responsabilità reciproca tra gli umani e nei confronti del creato. Se l'uomo rompe questo rapporto «vitale», mette in moto un processo di morte senza fine.

- c) Il giardino, a sua volta, non si regge da solo perché non esiste per se stesso, ma come ambiente dell'uomo e questo comporta la presenza di una legge morale e di un ordine di priorità. In mezzo al giardino vi è l'albero della vita, verso cui tutto converge, perché quell'albero *sta in mezzo*, cioè ne è il fulcro come simbolo dell'unità e della vita con accanto l'albero del «limite», o meglio il segno del confine dell'identità di Adam ed Eva: «Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, <sup>17</sup>ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, nel giorno in cui tu ne mangerai, certamente dovrai morire» (Gn 2,16-17). «L'albero della conoscenza del bene e del male» significa l'albero dell'onniscienza, perché comprende gli estremi opposti «bene e male», cioè tutto. La proibizione non è un limite perché possono mangiare «tutti gli alberi del giardino», ma devono accettare di non disporre di un potere assoluto, perché sono parte di un insieme, quindi, interdipendenti: per vivere in pienezza devono condividere chi sono e cosa hanno, cioè nutrire la reciprocità degli uni verso gli altri.
- d) Dopo cinque/quattro secoli, Gv contemplerà Gesù come nuovo Adam perché dall'albero della Croce da cui pende, Gesù *sta in mezzo* ai due ladroni e il suo sepolcro è posto in un giardino (cf Gv 19,18.41).
- e) Il serpente presso gli antichi è il «dio» della fecondità, cui le ragazze da marito immolano sacrifici per chiedere il dono della maternità e, a volte, sacrificano anche la verginità, in appositi santuari. La vita viene da Dio, non da un rito o da un sacrificio e l'autore pone questo *idolo*, così venerato nel Medio Oriente, strisciante sul ventre sulla terra; lui che era raffigurato con l'organo sessuale eretto, ora qui non solo è una creatura tra le creature, ma è strisciante sul ventre, senza mani e piedi, senza sesso. Adam ed Eva intendono procurarsi una fecondità propria per diventare autonomi. Non sono ancora nati e già sono ubriachi di delirio di onnipotenza. Acquistano sì una conoscenza reciproca come uomo e donna, maschio e femmina, ma attraverso una trasgressione che sta sempre in agguato nella condizione umana: «se non agisci bene, il peccato è accovacciato alla tua porta; verso di te è il suo istinto, e tu lo dominerai» (Gn 4,7). Il serpente è «'arùm - astuto» (v., *sotto*) perché riesce a ingannare gli uomini, diventando così simbolo di raggio e del male personificato. Il serpente inizia con la donna un'opera di seduzione scientifica e programmata, una strategia di straordinaria psicologia:
- Dio aveva detto: «Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare» (Gn 2,16-17). Il rapporto libertà e limite è tra «tutto e uno». Il serpente deforma la Parola di Dio, evidenziando il minimo divieto (solo l'albero della conoscenza è proibito) a scapito dell'immensa libertà (di tutti gli alberi del giardino), insinuando il dubbio: «È vero che Dio ha detto: “Non dovete mangiare di alcun albero del giardino?”» (Gn 3,1). L'incomprensione, la ribellione e lo scontro nascono sempre da una deformazione della verità. L'autorizzazione a mangiare di tutti gli alberi, diventa il divieto assoluto a mangiare di *ogni albero*. È la prima *fake news* in assoluto della storia mitica dell'umanità.
  - La donna, che pure cade nel tranello, si rende conto della deformazione e accetta di discutere con il serpente per correggerlo, sul suo terreno. Ella inizialmente precisa: No! Dio non ha proibito, anzi ci ha comandato di mangiare... ci ha proibito solo l'albero della conoscenza perché diversamente moriremo... La donna aggiunge un elemento che il serpente non aveva toccato: il motivo, cioè la sanzione della morte. Non sempre noi diamo le risposte giuste perché andiamo spesso oltre le domande, oltre le richieste e abbondando nella risposta facciamo deragliare perché travalichiamo il bisogno di chi chiede.
  - Per il serpente il gioco è fatto: una volta accettata la discussione, il resto viene da sé; nega l'affermazione di Dio e la fonda sulla gelosia di Dio: Dio ha paura di chi ha creato perché li vede come terribili concorrenti.
  - La gelosia apre gli occhi della donna che comincia a vedere con sguardo nuovo; prima tutti gli alberi erano graditi alla vista e buoni da mangiare ... ora tutti gli alberi perdono interesse, di fronte a quel solo albero, l'unico che diventa «gradito agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza»: è il fascino del mistero, il gusto dell'ignoto, il desiderio di andare sempre oltre.

La donna «ne mangiò, poi ne diede anche al marito» (Gn 3,6), ma invece della sapienza e della conoscenza Adam ed Eva scoprirono soltanto la loro *nudità*: si accorsero di essere «'êrumìm – nudi». Qui le elucubrazioni si sono sprecate fino a giungere a definire il «peccato originale» come peccato di sesso.<sup>49</sup> In ebraico c'è un gioco di parole. il serpente che era «scaltro – 'arùm» è

<sup>49</sup> Forse per questo preti, vescovi e religiosi sono sempre stati ossessionati dal «sesso» fino a farne una malattia e una perversione, stravolgendo anche il disegno di Dio che sigillò la sua «immagine e somiglianza» nella coppia

stato capace soltanto di manifestare che l'uomo e la donna sono «nudi – 'êrumim»<sup>50</sup>. Il serpente che aveva promesso la sapienza e la vita «da dio», riesce solo a far sperimentare la «nudità», cioè la spersonalizzazione e quindi la fragilità. La nudità è perdita di sapienza e consapevolezza d'inconsistenza. Dice una tradizione ebraica che l'uomo e la donna non avevano bisogno di vestiti perché il loro vestito era la luce che emanava dalla loro pelle. Divennero opachi/nudi, perché la luce si spense svelando la loro nudità, lasciandoli senza la luminosità della loro somiglianza con il loro creatore. Dio stesso provvede loro un vestito, fatto di pelle di animali, cioè di materiale di animali morti. Anche in questo caso in ebraico c'è un gioco di assonanze: *luce* si dice 'ôr [ ' \_ Ô \_ R ], mentre *pelle* si dice 'or [ ' \_ Ô \_ R ] (cambia solo l'aspirazione iniziale). Nel prologo di Gv noi leggiamo:

«<sup>4</sup>E [la] vita era la luce degli uomini; <sup>5</sup>la luce brilla nelle tenebre, ma le tenebre non l'hanno accolta... <sup>9</sup>[Il Logos] era la luce vera, che illumina ogni uomo, [egli] che è venuto nel mondo... <sup>11</sup>[Egli] venne fra la sua gente, ma i suoi non l'hanno accolto» (Gv 1,4-5.9.11).

La Gn, dunque, insieme ad Abramo e a Giobbe ci insegnano che prima di guardare la pagliuzza nell'occhio di Dio, forse è più igienico e prudente, guardandosi allo specchio d'ingrandimento, vedere la trave che riposa comoda nel nostro occhio (cf Mt 7,3-5).

Non possiamo scappare alle nostre responsabilità né possiamo fare finta di essere credenti, se il nostro atteggiamento interiore ed esteriore si limita solo a qualche partecipazione folcloristica, senza mai domandarsi «a che punto sono?».

Se non inseguiamo Abramo che scende nel pozzo profondo del proprio esistere, se non prendiamo coscienza con Giobbe della nostra coerenza, se non accettiamo con gioia il confine/ limite della nostra coscienza che ci apre all'infinito, ma ci abbarbica al mondo della finitezza, alla fine della storia ci troveremo soli, nel senso di solitari, sperimentando una catena di disastri.

Senza tutto questo, sperimenteremo come Adamo ed Eva. Senza la coscienza del limite/confine:

1. La nostra visione deforma il mondo e le relazioni.
2. La terra si ribella alla nostra «signoria».
3. Essa produce cardi e spine e ci travolge con ogni potenza fuori da ogni nostra portata.
4. La terra si abbassa ancora e il lavoro diventa pesante, da schiavo.
5. La nudità da valore si trasforma in ossessione e aggressione.
6. Il sesso da unione/fusione diventa sopraffazione e violenza.
7. Donare la vita è esperienza di dolore.

---

incastrata insieme perché «zakâr weneqebâch – pungente e forata li credè» (Gn 1,27). Da queste altezze, inebrianti il clero è precipitato nell'abisso del «peccato per eccellenza», protagonista indiscusso e quasi solitario delle confessioni abominevoli. Il clero, infatti, molto spesso, condanna pubblicamente ciò che nel segreto dell'inconscio desidera e che si prende di nascosto, vivendo una «doppia vita», autorizzato dall'antico e comodo assioma: «Si non caste tamen/saltem caute - se non puoi essere casto, almeno sii prudente». L'assioma fu pronunciato, con ogni probabilità, nella Pasqua del 1049 da Adalberto (1000-1072), vescovo di Amburgo e Brema, secondo la testimonianza di Adamo di Brema (sec. XI) nel suo *Gesta Hammaburgensis Ecclesiae Pontificum*, scoliolum n. 76 (cf GABRIELE FORNASARI, «Il papato medievale e la natura dell'uomo (secoli X-XI): abbozzo di un'interpretazione», in GABRIELE DE ROSA – GIORGIO CRACCO, *Il papato e l'Europa*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli (CZ) 2001, 130).

<sup>50</sup> Il gioco di parole in ebraico tra 'arûm/scaltro ed 'arôm/nudo dipende dal fatto che le consonanti sono le stesse (' \_ R \_ M), ma il significato cambia a seconda della vocalizzazione, per cui le stesse tre lettere possono diventare «scaltro» oppure «nudo».

8. La consanguineità si trasforma in fratricidio.
9. L'invidia prende il posto dell'amore.
10. Il desiderio ossessivo del possesso elimina il culto del dono.
11. Sentendosi straniero in patria, l'uomo guarda lo straniero come nemico assoluto.
12. La donna da compagna diventa proprietà.
13. La storia da cammino di vita si trasforma in marcia di aggressione.

Per chi vuole invertire la rotta, personale e collettiva, non c'è che un antidoto: come Mosè salire sul monte Sinai e lì restare quaranta giorni e quaranta notti, alla scuola di Dio per imparare l'alfabeto della Scrittura e le chiavi per leggere e interpretare la vita. Purtroppo, della Bibbia abbiamo fatto un libro liturgico, una storia sacra, cioè raccontini da favole per bambini fino a smarrirne del tutto la bellezza, la rivoluzione, lo spettacolo del futuro che apre davanti a noi.<sup>51</sup>

La tipologia delle domande ha sempre una realtà quadro in cui si alimentano: tirare in ballo Dio, mentre siamo noi a compiere coscientemente quello che a lui rimproveriamo è l'inizio della fine. Se solo imparassimo che dalla nostra ignoranza dobbiamo assolutamente risalire fino alla cima della montagna con un radicale e deciso colpo di reni, avremo fatto un terzo del nostro cammino di senso e non faremmo più domande che ci accusano con severità. La vita e la morte sono davanti a noi e a noi spetta la scelta: facciamo in modo che prevalga la vita e viviamola insieme con gli altri, sapendo che da soli ci si può unicamente dannare, mentre possiamo «sortire insieme» e farne l'atto politico<sup>52</sup> e di fede più importante della nostra vita e di quella degli altri.

---

<sup>51</sup> Per una drammatica presa d'atto, apparentemente senza soluzione, cf ALBERTO MELLONI, a cura di, *Rapporto sull'analfabetismo religioso in Italia*, Società Editrice Il Mulino, Bologna 2014, da cui: «PAOLO NASO, «I costi sociali dell'analfabetismo religioso», 43-57; ENZO PACE, «Una società a monopolio cattolico davanti all'inatteso pluralismo religioso, 111-140; LUCIANO PAZZAGLIA, «I tentativi di riforma dell'ora di religione in Italia», 259-281; «Infografica» (mappe e statistiche) 549-498. Cf, inoltre, CARLO MARIA MARTINI, card., «Una scandalosa ignoranza», in *Letture* 50 (1995), 6-7.

<sup>52</sup> SCUOLA DI BARBIANA, *Lettera a una Professoressa*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1967, 14.